



PROFILI

N. 83

V. BEONIO-BROCCHIERI

Federico Nietzsche

28

A. F. FORMIGGINI

EDITORE IN ROMA

TECA

FACOLTÀ DI ECONOMIA

2

BIBLIOTECA

UNIVERSITÀ DI TORINO

622

FACOLTÀ DI ECONOMIA

Lod. 18 giugno '26

Ill.^{mo} Prof. Giuseppe Rato,
mi permetta d'inviarle
in omaggio questo mio
breve libro riguardante l.
gradie anche una volta
il segno della mia viva
gratitudine e del mio affetto

Sr.^m

V. Alessio - Novellara

PROFILI

Ogni volume L. 5.—

- Abba (40).
S. Agostino, 2. ediz. (44).
S. Ambrogio (65).
Amiel (5).
Archimede, 2. ediz. (21).
Aricsto (76).
I frat. Bandiera, 2. ediz. (19).
Baudelaire (35).
S. Bernardino (34).
Bismark (48).
Bodoni (28).
Botticelli, 4. ediz. (1).
Bruno (47).
Carlyle (56).
Castromediano (30).
Cavalcanti, 2. ediz. (12).
Cavour (41).
Colombo (46).
Dante, 2. ediz. (27).
Darwin, 4. ediz. (2).
de Ricardo (82).
Dens (17).
Dileziano (50).
er (72).
o Re (24).
do, 3. ediz. (4).
erico Nietzsche (83).
usi, 2. ediz. (16).
bert (53).
Franc-sco (79).
allei, 3. ediz. (10).
Garibaldi (78).
Gesù di Nazareth, 3. ed. (8).
Gioberti (63).
Giovenale (55).
S. Girolamo, 2. ediz. (49).
Giuliano l' Apstata (18).
Giusti (66).
Gluck (38).
Gregorio Magno (68).
Heine (74).
Kant (69).
Keats (61).
Lavoisier (42).
Lermontof (70).
Lincoln (25).
Lombroso (20).
Lutero (75).
Malthus, 4. ediz. (6).
Marx (43).
Marziale (36).
Michelangelo (64).
Mickiewicz (58).
Mistral (39).
Molière (59).
Morgagni (62).
Montaigne (80).
Newton (52).
Paganini, 3. ediz. (13).
Paolina Bonaparte (81).
S. Paolo (77).
Petöfi (67).
Petronio (54).
Poe (71).
Poerio (23).
Porta, 2. ediz. (9).
Rossini (37).
Rousseau (32).
Savonarola, 2. ediz. (22).
Sisto V, 2. ediz. (26).
Gaspara Stampa (3).
Stanley (29).
Sterne (31).
Swift (60).
Tagore (51).
Tasso (15).
Telesio, 2. ediz. (11).
Tibario (57).
Tolstol, 2. ediz. (14).
Tommaso d' Aquino (73).
Turghienlef (45).
Verdi, 2. ediz. (7).
Wagner, 2. ediz. (33).



PROFILI

N. 83

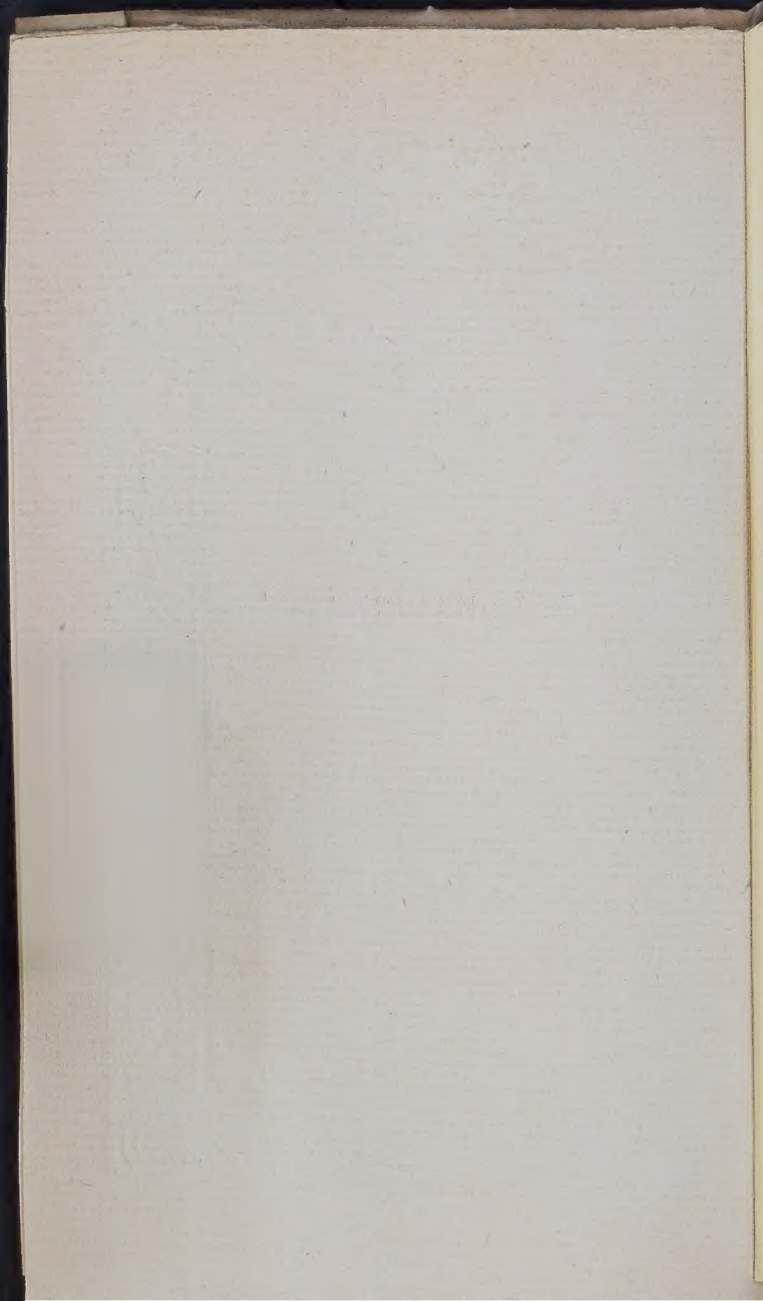
V. BEONIO-BROCCHIERI

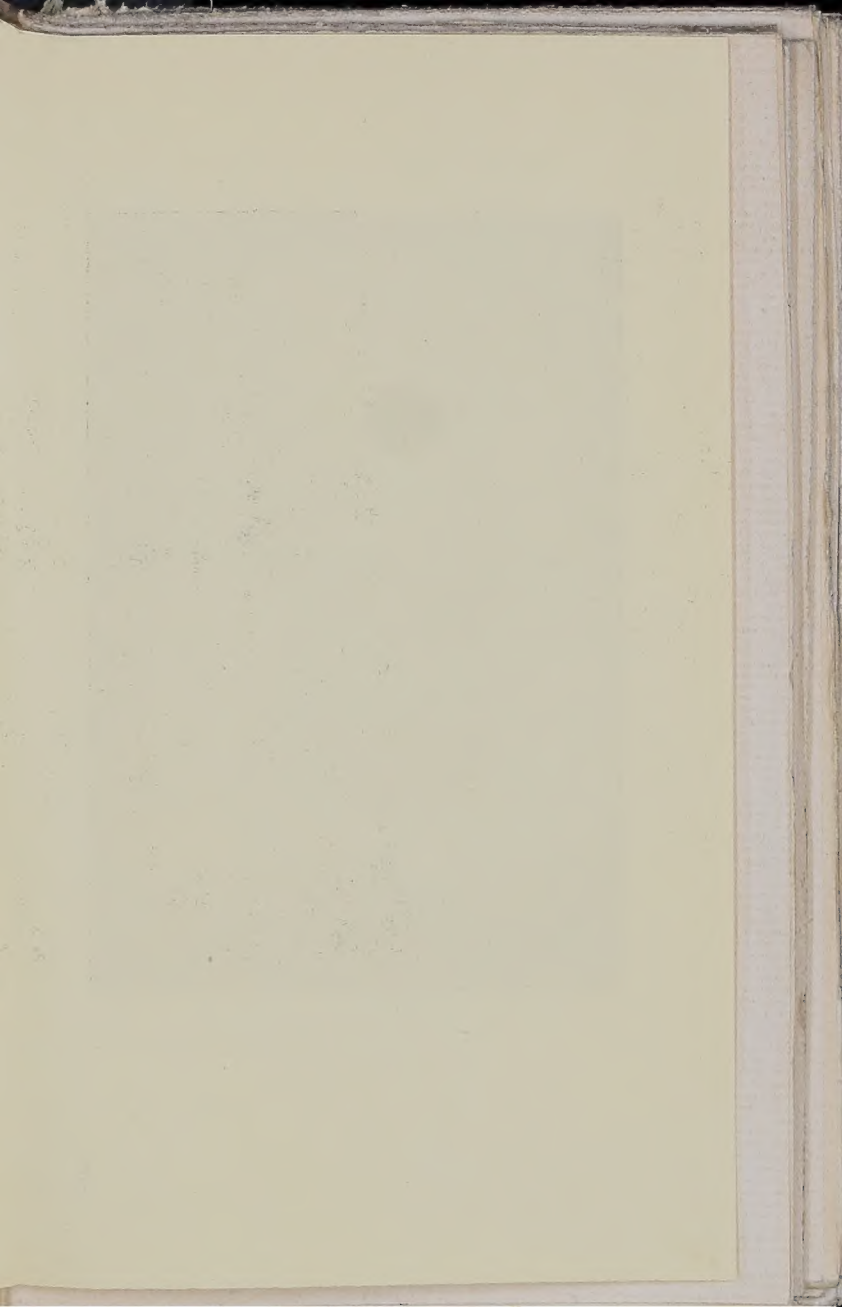
Federico Nietzsche

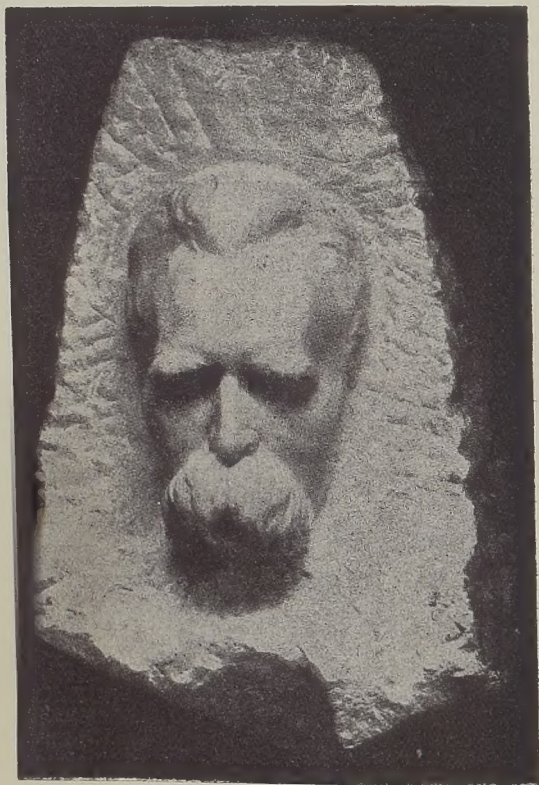


A. F. FORMIGGINI

EDITORE IN ROMA







(Rudolph Saudek sculps.)

NIETZSCHE

V. BEONIO - BROCCIERI

Federico Nietzsche



A. F. FORMIGGINI

EDITORE IN ROMA

—
1926

[W]

IPP 3311

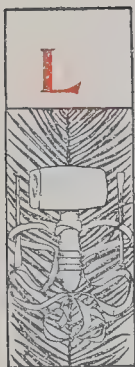
PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di traduzione sono riservati per tutti i paesi

Nella filigrana di ogni foglio deve essere visibile

l'impresa editoriale

Prem. Coop. Tipografi - Modena



A figura di Federico Nietzsche ci appare inquadrata fin dalla nascita dentro le linee di una severa disciplina educativa. Radici famigliari e composizione d'ambiente determinano un saldo tessuto di principi etici direttivi. Ordine, legge, tradizione costituiscono gli assi cartesiani della vita. Sistema rigido norma precisa e costante. Il protestantesimo vi si esprime secondo una caratteristica spiccata, pittoresca, direi quasi simbolica. Mi-

sticismo luterano e fedeltà monarchica informano alla base qualsiasi manifestazione di attività intellettuale e prammatica. La Bibbia e Federico Guglielmo stanno come talismani sugli altari della vita domestica. Attitudine atavica: anche i vecchi furono ecclesiastici convinti e sudditi devoti; crederono, servirono, educarono. Dalla parrocchia di Röcken lo sguardo spazia nelle immense pianure ai limiti del territorio Sassone. È un grigiore sconfinato, sul quale si irradia la chiusa tristezza del-

l'anima sfumando nei cieli della poesia leggendaria: in famiglia si vantano origini polacche, discendenze araldiche da una antica stirpe comitale; stirpe di guerrieri e di credenti che soffersero a difesa della propria fede la persecuzione e l'esilio. Aristocrazia del coraggio e della solitudine.

Nietzsche apre gli occhi tra i simboli di questa aspra e radicata malinconia puritana, che la coscienza del dovere compiuto e l'anelante intuito dell'ideale valgono a ricoprire con un velame di sorridente gaiezza, rianimato dall'intimo fervore degli affetti domestici.

Lo allietano il sorriso della madre, l'arte musicale del padre, la dolce vicinanza della sorella e l'alta serenità che traluce dallo sguardo dei vecchi nonni. Ma nulla di morbido, nulla di viziato.

È come su una nave che si inoltra nel pelago solitario del destino. È una vita di bordo, dove ogni nuovo nato acquista presto la coscienza del proprio compito e si allena alle fatiche del viaggio. Lo sguardo del bambino si adombra di una pensosità precoce. Fin dai primi anni lo spirito è sorpreso da una forte consapevolezza dei propri compiti e della propria destinazione. Soprattutto è risentito con orgoglio il principio autonomo della coscienza morale. Allo scrupolo di responsabilità, al dominio delle proprie azioni fa riscontro una viva ansietà nelle ricerche del vero. Orrore della menzogna come degradazione e rinnegamento della personalità umana; vigilanza interiore e spirito di indipendenza disciplinata. Tutto

diviene serio, tutto acquista una importanza grave e significativa; anche nei giochi più semplici, anche negli svaghi infantili. Già l'anima del bambino è dominata da una esigenza di economia soggettiva e di autocoordinazione volontaria. Nessuna rilassatezza, nessuna anarchia. Si fa luogo al divertimento, si concedono anche l'allegrezza e la festosità, ma sempre nei limiti di una legge. Ognuno al suo posto; ogni istante di vita orientato e diretto al proprio adempimento. Mai si abbandona il timone della nave perchè la tempesta può sorprenderla da un momento all'altro.

E infatti l'uragano scoppia e il fulmine percuote la famiglia nel suo centro vitale. Il padre muore di un oscuro male che gli dilania il cervello tra spasimi atroci. L'organo dell'antica parrocchia di Röcken, dal quale il piccolo Fritz aveva ascoltato per la prima volta le voci profonde di Bach e di Beethoven evocate dalla cara mano paterna, è fatto muto.

E la vita cambia rotta. L'abbandono della casa, il trasloco notturno, il pianto delle donne e le gramaglie si stampano nella memore e vigilante fantasia del bambino come altrettante scene di naufragio. È la rivelazione di un mondo oscuro, di una realtà universale, profonda, che si chiama il dolore. Poi la vita si riorganizza sopra un piano diverso. A Naumburg, vecchia città tedesca sulla Saale, Nietzsche trascorre il resto della sua infanzia. È una aurora. Le impressioni del mondo si raccolgono dentro le sintesi iniziali della coscienza. Sente ondeggiare dentro di sé la pienezza di nuove

commozioni che si traducono in forma di musicalità. La spontanea elevatezza del gusto fa sì che egli intuisca, insegua e scopra i grandi modelli classici. Improvvisa al pianoforte, sognando cose eroiche e lontane. Il nonno materno, sorridente, osserva con occhio esperto; capisce, prevede. La sorella si stringe al fianco del piccolo artista aiutandolo a raffigurare nei giochi il simbolo dei primi pensieri che scuotono la sua mente. Simboli di guerre e di vittorie, di realtà vissute e dolorose, che acquistano sugli schermi di quella tenera immaginazione un risalto drammatico di sofferenza e di entusiasmo. Egli fa comprendere che per lui tutto assume un significato profondo; che la vita possiede in sè medesima un senso ed un valore, e come tale dev' essere vissuta seriamente e vigorosamente.

A quattordici anni gli è concessa una borsa di studio ed entra nel collegio di Pforta. Non è senza suggestione il fatto che l'adolescenza di Nietzsche si va maturando tra le mura di questa antichissima scuola, che aveva già ospitati molti uomini grandi della Germania. Una specie di Port Royal tedesco, dalla cui rigida sapienza educatrice uscirono spiritualmente forgiati i più forti assertori del genio nazionale: da Fichte a Novalis. Crogiuolo mirabile di energie che recano lo stampo di una antichissima tradizione di vita e di pensiero.

Nietzsche si adatta al giogo disciplinare. Non si lagna, studia, si irrobustisce nello spirito e nel corpo. Si inoltra nella lettura dei classici; affronta la filosofia. Getta avidi sguardi nel mondo dei

fatti e in quello delle idee. La storia non è arido notiziario cronografico nè vano ornamento di erudizione; ma diventa per lui una sterminata palestra di ammaestramenti etici. Ogni conoscenza acquisita viene quindi intesa secondo un valore di realtà esemplare ed assimilata come severa esperienza di vita. I compagni irridono al sacrificio di Muzio Scevola? Egli se ne adonta e mostra che a sua volta sa reggere nella mano dei carboni accesi. Bizzarro, ma impressionante; poichè rivela contemporaneamente due cose: l'assoluto dominio della volontà, capace di protendersi in uno sforzo immane, e la assoluta deficienza di spirito ironico, di eleganza garbata, di misuratezza stilistica nell'impiego delle proprie forze spirituali. Entusiasmo guerriero e massiccio; pedagogismo fanatico; rivela una costituzione tipicamente tedesca. Tutta la sua vita, tutta la sua opera risentiranno di questa impronta. La lotta da lui impegnata contro « il principio della pesantezza », la invocazione verso la gaia scienza, della latinità, altro non saranno che tardi segni di struggimento intimo, conati sterili ma tremendi di autoliberazione. La tragedia incomincia appunto qui, nell'animo del giovanetto. Questi cimenti interiori, questi allenamenti sperimentali della coltura e del carattere nulla hanno in comune con un sistema di educazione ascetica. Qui non si tratta di resistere agli impulsi della vita, di comprimere l'istinto, di soffocare la natura e la passione. Al contrario, ogni sforzo è inteso a disciplinare le capacità dello spirito per la conquista della vita stessa, per il

potenziamento sempre maggiore delle energie che prorompono dal flusso dell'esistenza. In questo senso Pforta è l'antitesi di Port Royal. La vita morale viene a confondersi con la vita estetica, l'incremento dello spirito religioso fa tutt'uno con l'esercizio della volontà guerresca. L'arte è un sacerdozio perchè celebra il culto profondo della vita. Nietzsche si immerge nel Romanticismo, anela verso il fantasma della bellezza, sollecitando le capacità espressive della musica. Accosta l'orecchio al fondo delle cose; spia inebriato il ritmo di un divenire magico, che trascorre nelle abissali profondità dell'essere. Tutto si frammischia nella unità insondabile e primigenia: (sgomento, esaltazione!). Ma egli non si abbandona all'estasi superficiale; e col pensiero traccia subito un piano di orientazione disciplinante. L'entusiasmo rimane gravato da una preoccupazione universalistica: una responsabilità che deriva dal tutto e che investe le ragioni del tutto. Egli affronta il problema di Dio con un senso di gravità severa, di cautela profonda. Non ha che diciassette anni; ma i germogli della futura vita spirituale hanno già assunta una fisionomia precisata. Il dolore sofferto, e assai più quello assimilato idealmente nella precocità di una anticipazione morale e intellettuale, arricchiscono lo spirito di esperienze vive e pregne di originalità. Non avvengono conversioni tumultuarie, non soluzioni di continuità nell'intimo della sua coscienza, perchè non esiste contrapposizione effettiva di termini. Le antiche formulazioni religiose si risolvono, come per virtù

spontanea, nel significato immanentistico che ne reggeva e copriva il segreto fondo. È per lui un velo che cade, una maturanza che si compie. Dio non è al di là, ma è al di qua, in questo incommensurabile oceano che tutto avvolge, tutto comprende e giustifica; si riconosce e si rivela nella folgore del genio. A questo bisogna tendere le forze dell'attenzione e della volontà; anclare verso i simboli supremi, verso le supreme altezze. Federico Nietzsche vi fissa lo sguardo. Ma la sua anima non si esaspera nell'albagia delle prime conquiste e delle prime negazioni; non si isola nelle angustie orgogliose del solipsismo. Sembra anzi disciudersi con maggiore serenità alle commosse manifestazioni degli affetti. La sua mitezza verso i famigliari assume l'aspetto di una tranquilla confidenza, non scevra di un sentimento accorato e nostalgico. La morte ha già inciso un segno indelebile sulle pareti del santuario domestico. Nietzsche non si espande mai in espressioni di gaiezza sfrenata, non si abbandona agli impulsi dell'età. Un pensiero dominante e altissimo si profila ad ogni istante sullo sfondo dell'anima sua: la coscienza del proprio destino. A costo della vita, innanzi tutto: la verità. Scoprirla ed affermarla deve essere il suo eroico sacerdozio.

Nell'amicizia è intransigente e dispotico. Esige una fedeltà intera, senza condizioni, senza sottintesi; una forma di collaborazione quasi religiosa. Incontra qui appunto due giovani condiscipoli che più tardi rimarranno suoi amici: Deussen e Gersdorff. Si matura così il germe iniziale di un pro-

posito che anche in seguito si riaffaccerà nello spirito di Federico Nietzsche: costituire un convento laico di studiosi, un areopago di spiriti superiori. Anche questa tendenza alla disciplina associativa, questa smania di costituirsi in *Verein*, è tipica della razza. Già nel tempo in cui abbandona la scuola di Pforta le basi dell'edificio etico e intellettuale sono dunque costrutte. La coltura si è vigorosamente espansa verso una larga regione di conoscenze classiche. Sono avvenuti confronti taciti e ritrovamenti entusiastici. Il problema metafisico della vita si è decisamente orientato verso le sue future soluzioni.

Passando all'Università di Bonn, Nietzsche si trova d'un tratto sbalzato in pieno ambiente goliardico. Qui la vita studentesca assume aspetti ben differenti da quelli del passato. Chiasso, turbolenza e baldoria. Ribellioni della esuberante giovinezza che si inebbria di sole e di moto lungo le rive del Reno; canzoni, avventure e duelli. Dopo breve esperienza Nietzsche si apparta. Quella vita di stordimento superficiale non appaga le esigenze del suo spirito. Perder tempo non gli piace; ogni ora deve avere la sua legge e la sua destinazione. Si assorbe nella musica. Esprime con felice intuito di improvvisazione le forze che si agitano compresse nel fondo della sua giovinezza. Ritorna ai classici dell'arte e del pensiero, fruga nell'antichità tragica, scorrazza nei regni della storia, si rituffa nelle contemplanzioni eroiche, adora i fantasmi di genio e di poesia evocati dall'Umanesimo tedesco. L'universo dello spirito è uno spazio

sconfinato di attrazioni vertiginose. Nietzsche minaccia di smarrirsi tra le seduzioni dell'enciclopedismo; arrischia di soccombere nelle convulsioni della sete insaziabile. Per questo dirà più tardi: l'anno di Bonn è un anno perduto. Invece non è perduto, perchè durante questo periodo egli sperimenta ulteriori possibilità, conosce nuove vie, nuovi pericoli, impara a dirigersi ed a salvaguardarsi. Appunto qui incontra colui che lo guiderà verso le prime grandi realizzazioni. Questo uomo è Ritschl, che gli rivela il mondo greco. Dirò meglio: gli addita la via per allenare le forze della mente ad una comprensione severa del mondo greco; perchè di ellenismo Nietzsche si era già inebbrinato lo spirito attraverso la lettura dei romantici, che lo avevano condotto a Platone, a Eschilo, ad Omero.

Non era possibile che un giovane vivesse nel pieno fervore della coltura germanica a mezzo il secolo scorso, entusiasmandosi per l'opera di Goethe, di Schiller, di Hölderlin, di Winckelmann, senza ritrarre la persuasione che la civiltà greca fosse destinata a rivivere, come faro simbolico del genio, sui destini dell'umanità rinnovata. Le figure di Elena, di Ifigenia, di Empedocle, di Pandora, esercitano qui un particolare fascino attrattivo. Esprimono uno sforzo ardente di deliberazione. Da chi? da che cosa? si potrebbe discutere a lungo, ma non è luogo adatto. Basta dire: sforzo di liberazione contro un ordine di valori tradizionali, che assegnavano alla vita una ragione ed una finalità superiori alla vita stessa.

L' esistenza — si vuole affermare — possiede un valore autonomo e ritrova in se stessa le proprie capacità di svolgimento secondo la logica immanente della forza espansiva, della bellezza, dell' energia creatrice. Ma proprio a questo punto bisogna chiarificare l' organismo dialettico della grande polemica, distinguendo il momento critico e negativo da quello ricostruttivo ed affermatore.

Reagire contro le formulazioni ottimistiche e messianiche della sociologia settecentesca, contrapponendo alla panacea naturalistica del progresso un sentimento di organica storicità e di tragico universonalismo, significa ripristinare coraggiosamente il valore profondo e religioso della vita in antitesi alle fiacchezze dell' utilitarismo borghese. La pretesa illuministica e rivoluzionaria di scoprire un metodo di vita associativa che risolve definitivamente all' alba di un determinato giorno il problema del dolore umano, restaurando o quasi il saturnio regno della beatitudine terrestre, non è solo assurda logicamente, ma soprattutto ripugna moralmente. Misurare il significato della vita, il rapporto ideale della gioia e della sofferenza secondo criteri quantitativi e impersonali, bilanciare a peso la felicità e la infelicità collettiva con lo strumento di una rivoluzione politica, economica o costituzionale, è pretesa ignobile ed istriónica. Ed è doloroso che ogni impulso rivoluzionario debba realizzarsi a prezzo di così gravi accecamenti, di così criminose aberrazioni, laddove il significato profondo della vita sociale sta appunto in questo tragico e perenne sforzo di

adeguazione ad un ordine di razionalità irraggiungibile. Tutto il giacobinismo ben meritava di venire travolto dalla eruzione del romanticismo tedesco, al quale bisogna riconoscere questo altissimo successo. Ed ugualmente legittima è la critica mossa dai romantici contro l'irrigidimento esteriore della trascendenza religiosa. Nessuno si lascia confondere dalle professioni cattoliche di stampo Schlegeliano. Il movimento di ribellione riprende anche una volta forme tradizionali antiche di ispirazione mistica; è il medesimo spirito che animava l'eresia medievale e la riforma cinquecentesca. Sta di fatto che la trascendenza religiosa si trova destinata a vivere sotto una minaccia perenne: quella di materializzarsi nel simbolo, di cristallizzarsi nel formulario sillogistico e morale. Il volto della divinità si presenta alla nostra coscienza come qualche cosa di estremamente instabile: appena rivelatosi quale attimo intuitivo e supremo di verità e di vita, si decompone in un groviglio di processi intellettualistici, di convenzioni pratiche. Non bisogna rimanervi imprigionati, ma servirsene per ulteriori ravvisamenti dell'assoluto. Vi sono invece esistenze singole e collettività storiche le quali trascorrono per intero nella cieca adorazione di una maschera formalistica (Logica di Don Ferrante, morale di Escobar). Qui la protesta è salutare, la critica è purificatrice. Il romanticismo tedesco pure in questo caso risponde ad una alta esigenza ideale in quanto rivendica i diritti della spiritualità, della sincerità creativa, contro le cortecce essicate, le sovrastrutture inerti.

Donde il suo fascino, la sua seduzione. Ma fin qui la critica non parrebbe intaccare l'essenza del principio finalistico e trascendentale; anzi ne dovrebbe riaffermare implicitamente la validità. Invece quando passiamo all'esame dei moventi positivi e ricostruttori che animarono quello stesso movimento colturale, lo spettacolo cambia; e ci avvediamo allora che non soltanto viene criticata la degenerazione formalistica dell'Assoluto in quanto degenerazione, ma viene negata la possibilità e la realtà stessa di un valore assoluto che trascenda e giustifichi la vita; e si colloca in suo luogo un'esaltazione panteistica dell'esistenza, come flusso eroico, perenne di energie irrazionali. Non solo si respinge la degenerazione utilitaria e ottimistica del principio teleologico nelle sue grossolane interpretazioni giacobine, ma si nega il finalismo stesso in quanto esprime la esigenza di una legge costante e suprema del bene, atta a dirigere le azioni umane. Allora tutti i valori si capovolgono; vera e propria « Umwertung aller Werte »; e l'esistenza si proietta sopra un orizzonte nuovo, che è realmente « jenseit von Gut und Böse ». Rovesciamento delle posizioni cristiane. Tra questi due momenti, quello critico da un lato e quello ricostruttivo dall'altro, esiste con tutta evidenza una discontinuità, una spezzatura di logica. Avviene allora un contrabbando: la validità degli argomenti addotti a critica del primo termine passa il confine e invade arbitrariamente la giustificazione del secondo. A dissimulare l'artificio servono i bagliori dorati

della novissima mitologia culturale germanica: bisogna risuscitare il mondo ellenico; e l'immagine della Grecia si presta alle più entusiastiche esaltazioni interpretative.

Nietzsche ne ha già subito il fascino. La sua mente di giovane studioso è già permeata di commozione lirica e di intenzioni apologetiche. In questa natura ferrea e volitiva le idee acquistano una potenza esplosiva. Tutto deve adeguarsi ad uno scopo. La scienza, l'arte, la musica, la poesia, la storia, costituiscono altrettante tappe nella scoperta della verità, altrettante posizioni strategiche per la conquista del mondo. Nessun diletterismo, nessun riposo. Ogni valore è sacro e coinvolge le ragioni ultime della vita. (Per antitesi: Rossini, Pompeo Usilio, Rabelais). Nietzsche agita nella sua coscienza i simboli ellenici con foga irruente. Soccumberebbe al delirio delle seduzioni, naufragherebbe nel fascino della bellezza. Ritschl lo salva. Gli impone la disciplina, il dominio di se stesso e delle proprie forze. Gli addita l'arma delle future conquiste, la filologia. E Nietzsche forgia questa lama acuminata sotto il maglio della sua volontà portentosa. Leopardi ha fatto lo stesso e Nietzsche lo proclamerà il più grande filologo del secolo XIX. Soffi di entusiasmo suscitano le prime scintille; il ferro si arroventa e si temprava.

L'anno seguente ritroviamo Nietzsche alla Università di Lipsia, traslocatovi insieme col maestro. Maestro non solo di scienza, ma di vita morale; perchè Ritschl vecchio, sofferente, esausto, prosegue tuttavia impavido nel compito dell'inse-

gnamento, con la tenace fedeltà di un soldato, di un sacerdote. Un senso mistico del dovere investe con severa profondità il ministero della scienza.

Nietzsche intensifica prodigiosamente la sua coltura; ma si salva dalla meccanicità del puro sforzo erudito. La vivacità dell'ingegno ottiene il sopravvento sui mezzi medesimi dei quali si serve per alimentarla. Domina la scienza senza esserne dominato. Avverte che la coltura non è altro che un varco di attività per la scoperta del proprio spirito. E intanto cavalca, suona, stringe rapporti di amicizia, segue il movimento filosofico e scientifico. Gli eventi accumulano le esperienze e mutano anche una volta la rotta della sua vita. Avvengono due famosi incontri. Nietzsche scopre Schopenhauer e conosce Wagner. Tralasciamo le circostanze episodiche, troppo note per la loro suggestività romanzesca; e vediamo il significato.

Egli cercava nell'indagine filologica una disciplina per comprendere la vita, e nella vita l'espressione di una realtà profonda, immanente. Cercava traverso lo studio del linguaggio i caratteri di tutta una civiltà; e in quella civiltà del passato credeva ravvisare i segni dell'avvenire e dell'eterno. Siamo al di là del semplice interesse professionale, della pura curiosità teorica. Della ragione formale Nietzsche diffida. Vuol cimentare i processi del pensiero nel confronto di una realtà più profonda. Contro le risoluzioni sbrigative dell'ottimismo razionalistico egli rivendica l'esempio di una coltura permeata di significazioni dolorose. Contro le risoluzioni ultramontane della religiosità

riafferma la assoluta impossibilità di varcare i limiti dell'esistenza. Chiuse le porte della felicità terrestre, sbarrato l'adito alle consolazioni del cielo, la vita si ritrova come imprigionata nella propria inesorabile necessità. Non rimane che scrutare nel fondo, acquistando una consapevolezza nuova dell'organismo che regge le manifestazioni del divenire.

Schopenhauer è il filosofo che risponde a questa esigenza. Non per nulla egli ha radici nel Kantismo ed è imbevuto di spiriti romantici. Il suo tendere verso simboli orientali è uno dei fatti più significativi del tempo. È un corollario implicito del romanticismo stesso.

Che cosa rappresenta l'Oriente? Il regno della immaginazione e della indistinzione; una sfera di sensibilità immediate, che aderiscono con entusiasmo religioso alla vita oceanica del tutto. È il dissolversi della individuazione dentro il flusso cosmico; è la maternità delle cose, la femminilità originaria, l'intuizione abissale di una verità eterna. Rappresenta l'esaurimento e la insufficienza di ogni processo costruttore, di ogni sistemazione logica, di ogni discorsività intellettuale. È il silenzio attonito del perfetto svegliato; è la musicalità inarticolata del divino che riempie di sé gli spazi infiniti. Questo, almeno, nel simbolo.

Perché il romanticismo si rifugia nella visione dell'Oriente? Problema immenso che a tutt'oggi involse i destini della nostra civiltà e sul quale gravano i sette suggelli dell'avvenire. Ma possiamo già intravederne alcuni probabili aspetti.

Fino a Kant la coltura occidentale ha navigato alla ricerca di un polo ontologico della realtà, confidando nella virtù magnetica e orientativa della ragione. Tutta la mistica è un lievito di ribellione eccezionale. Kant avverte che quanto più si tende verso il polo sospirato, tanto più l'ago della bussola razionalistica diventa matto e inservibile. Nel 1781 la prova ontologica dell'esistenza di Dio viene negata. Allora si cambia rotta. Si abbandonano le regioni artiche della *raison raisonnante* e si volge la prora verso lidi più caldi, verso regioni pervase da una più ricca e più seducente e più complessa sperimentabilità. È la gioia della potenza soggettiva, del dominio espanso, della vitalità incomensurata: Faust. Arte, filosofia, politica, economia, morale, religiosità, seguono da un secolo e mezzo il destino di questa rotta mutata. Felicità di conquista e disperazione dell'irraggiungibile sono le opposte risultanti della nuova situazione. Trionfo assoluto della soggettività volontaristica e smarrimento anarchico nella vertigine torrenziale dei fenomeni.

Estrema beatitudine, estremo disinganno vi sono contemporaneamente affermati. Dalle esaltazioni eroiche della poesia e dell'arte scaturiscono grida di sofferenza; e per converso dalla intuizione pessimistica della tragedia universale guizzano lampi di esultanza. La gioia alimenta le proprie luci nella straziante arsura del dolore; e il dolore si traduce in estasi rinnovata. Nel fondo di questa contrapposizione non esiste una discriminante razionale, non un procedimento discorsivo dell'Idea. E che cosa esiste allora?

La musica. L'onda perenne di una sonorità abissale. Schopenhauer affida il significato del suo pessimismo post-Kantiano, ai simboli di una antica civiltà di Oriente, ma redime poi — inconsapevolmente — il pessimismo stesso in una rinnovata attestazione di felicità e di bellezza. Parla del dolore universale, ma riconosce che questo sofferente universo esprime e rivela la propria essenza ultima in un linguaggio estatico e beatificante. La volontà di annullarsi lancia verso la vita un canto di cigno che riempie di sè nuovamente tutta l'estensione della vita medesima. Dal fondo del Nirvana traluce dunque una affermazione di volontà rediviva. Basta spingere lo sguardo nel volto di Gotamo perchè questo riveli dentro le sue trasparenze il sorriso trionfale di un altro profeta di oriente che si oppone a lui integrandolo nella antitesi della propria significazione: *Zarathustra*. Tra i due irrompe una travolgente ondata di suoni, sulla quale aleggia l'invocazione di un eroe moribondo e proteso verso gli orizzonti di una più lontana felicità. Quest'eroe è Tristano.

Con la scoperta di Schopenhauer e di Wagner Nietzsche si è interamente rivelato a se stesso. Non è un discepolo rimorchiato; è un viandante che identifica le tracce del proprio pellegrinaggio, che sperimenta la capacità delle proprie energie. La sua preparazione culturale concorre a fissare le direttive. La Grecia emersa nella luce dei secoli come un'oasi miracolosa di adempimento umano tra le incandescenze primigenie del mondo asiatico e le corrosioni della tarda civiltà europea,

gli offre un punto di riferimento. Non più il semplice entusiasmo lirico esalante dall'immagine di una pretesa serenità consolatrice; non più la Grecia di Winckelmann e di Goëthe. O meglio: *non solamente* quella. Ma una visione più vasta, più penetrante che abbracci, con piena consapevolezza, i moventi occulti della civiltà; che si renda ragione dei miti religiosi in quanto espressioni di profonde realtà vitali. Cogliere le fonti tragiche della gioia e le significazioni eroiche del dolore. Precisare le congiunzioni ideali della vita estetica con la vita morale, in quanto investono il problema dell'individuo e della società. Tutto si interiorizza, tutto si impegna di severità indagatrice.

È l'antico alunno della scuola di Pforta, è il figlio devoto e penseroso del pastore di Röcken, che trasse le prime rivelazioni della bellezza universale delle note austere di una musica ripercossa nelle navate del tempio.

Anche una volta la preoccupazione etica domina l'intero quadro della sua attività spirituale. È un rapporto di obbligatorietà universale; una imposizione categorica della coscienza. Tutto nella vita è missione, in quanto mira a scoperta di verità. Sempre più addentro, sempre più a fondo. Qualunque formulazione intermedia appare inadeguata all'esigenza suprema. Come Brand: « o tutto o niente ». Bisogna cogliere il problema nelle sue origini primordiali. E dove sono le origini primordiali? E come giungervi, intercettandosi a priori ogni ponte di passaggio sulle graduali conquiste dell'approssimazione storica? La domanda

si profilò fino da tempi lontani, quando in nome della verità di Cristo si vollero spezzare i vincoli che per successione di uomini e di tempi tramandavano a noi la sua parola. Contro l'insufficienza delle forme e il loro pervertimento contingente si reagì negando ad esse qualsiasi fondamento di realtà. L'essenza rivelatrice fu ricercata invece nel puntualismo introspettivo delle coscienze individuali. Contro la bugia sovrapposta delle tradizioni, l'immediatezza del libero esame. « Cerca da te solo, in te solo il segno ultimo della verità e del bene ». E uno spirito arguto rispose col paragone del carciofo. « Strappa foglia da foglia movendo alla ricerca di un ipotetico substrato originario. Che cosa rimane? ».

Ciò che rimane a Nietzsche nella sua esasperata ricerca sulle origini del mondo etico: La Grecia, interpretata come supremo simbolo negativo della moralità. La civiltà perfetta « al di là del bene e del male ».

Il moralismo sovraccitato del giovane protestante si risolveva così nelle sue più coerenti, più coraggiose conclusioni. Il repudio definitivo della morale. Tutto il Nietzsche della maturità, anche l'ultimo Nietzsche di « Anticristo » e di « Ecce Homo » è già affermato fin d'ora. E non ha che ventiquattro anni.

Questo spettacolo di coscienza, per chi sappia comprenderlo, appare di una fosca, spasimante grandezza. Perché è un antagonismo di secoli e di razze che si agita sanguinando nell'anima di questo giovane. Già nelle sue orientazioni preli-

minari egli rivela un coraggio che tocca l'eroismo. Infiniti altri prima e dopo di lui hanno rasentato il problema, lo hanno sofferto oscuramente senza osare precisarlo nei suoi termini estremi. Egli solo ha saputo coglierlo e manifestarlo con uno spirito di crudezza guerriera. Ma non è una risoluzione, non è un ritrovamento di pace; è anzi una riduzione all'assurdo che brucia i tessuti del pensiero più che i carboni accesi nel palmo della mano. Quando l'arsura avrà corrose, in un giorno lontano, le ultime resistenze dell'idea, Federico Nietzsche impazzirà. E cadrà solo come una scolta avanzata.

Fin d'ora è solo. L'amicizia di Wagner non offre una comunanza spirituale, nè un conforto integrativo.

Il genio è per natura ostile. La sua inaccessibilità non consente composizioni d'equilibrio collaborativo. O assorbe o respinge. O assimila e disperde in sè la personalità altrui, o vi si oppone come un reagente corrosivo. Nella sua apparente cordialità si adombra uno stato di guerra implacabile. L'atmosfera Wagneriana è pervasa da un fluido magico. Non vi si trova riposo, nè adempimento, nè calma.

Quando Nietzsche, professore all'Università di Basilea, è ammesso nella intimità di Triebscen, rimane come immerso improvvisamente in un bagno di emotività saturata e sconvolta. Siamo oggi lontani di mezzo secolo. Torna difficile a noi rievocare la forza suggestiva di quegli istanti, nella loro originaria immediatezza.

Colpa dell'abitudine divulgatrice, fatalità di circostanze. Tutto il Wagnerismo è ormai un luogo comune. Molti misteri sono svelati, molte rughe sono incise sul volto di quel gigantesco simulacro d'arte e di pensiero. I simboli scenici cedono sovente alla propria pesantezza, il tematismo orchestrale regge a fatica le proporzioni dell'edificio allegorico. Il tempo ha fatto posto alla critica e alla riflessione. Oggi; ma cinquant'anni addietro era diversa cosa. E dobbiamo riferirci allo stato d'animo di colui che per la prima volta assisteva al nascimento di questi poemi e li vedeva sgorgare vivi dalla mente creatrice del maestro. Immaginiamo di ascoltare dalle mani di Wagner seduto al pianoforte le modulazioni tematiche del terzo atto di Sigfried o l'attacco della Marcia Funebre. Immaginiamo di prender parte alle sue conversazioni, quando nella irruente foga del discorso egli esprimeva i suoi piani napoleonici per la conquista musicale del mondo, per la instaurazione di una nuova civiltà, di una nuova coltura. Era un dio che si esprimeva così?

Nietzsche rimaneva in ascolto al fianco di una donna; la donna di Wagner. E tutto in quell'atmosfera diveniva trepidante, vertiginoso. Il mondo rivelava dimensioni inaspettate, l'avvenire scopriva innumerevoli varchi di luce, di forza e di bellezza. Quando Wagner parlò di Schopenhauer ed accennò alla riviviscenza della tragedia greca, Nietzsche si credette compreso, scoperto e proruppe nella confessione di tutta la sua giovinezza. L'altro, sempre isolato nella ciecità delirante del

genio, gli offerse con enfasi distratta un posto sul suo carro trionfale. Nietzsche vi saltò d'un balzo, seguendo l'impulso generoso della propria fede morale. La donna avvilluppò quel giovane entusiasta con uno sguardo abbacinante e silenzioso. E da quel momento cominciò la lotta.

Wagner dispotico, spregiudicato, soverchiatore, tendeva all'unico fine: imporre al mondo l'arte sua. Una esaltazione di suoni, di emotività struggenti, di sortilegi fascinatori. Tutto doveva genuflettersi dinanzi al simbolo dorato delle evocazioni estetiche. Ogni altra attività si abbassava a semplice strumento di conquista, di esegesi, di giustificazione. Ogni differente valore di vita individuale o collettiva doveva rimanere subordinato al miraggio essenziale.

Nietzsche riservatissimo, scrupoloso, meditabondo, non riconosceva alla esistenza che uno scopo: introdurre un sistema di verità radicale, contrapporre alle larve della tradizione, alle mentite sovrastrutture del costume, la drammatica nudità di un nuovo imperativo etico immanente; e combattere fino alle più disperate conclusioni, anche a prezzo dell'assurdo, anche a prezzo della vita; per una rigenerazione morale della umanità. Che gli importava di se stesso? (« was liegt an mir? »). Tra i due, un baratro. Un esteta della dominazione contro un sacerdote dello spirito. Come ha potuto nascere l'equivoco dell'amicizia?

Abbiamo accennato sopra: per una coincidenza simbolica apprestata dalla coltura del tempo. Questi due uomini sono figli di una medesima terra e

derivano entrambi, per vie diverse, dal grande moto romantico. Si servono di uno stesso linguaggio, ricorrono ai medesimi segni di rappresentazione. E per un breve tratto l'illusione reciproca ha potuto durare.

Federico Nietzsche incassa profonde i tesori della più accurata affettività. Wagner se ne impossessa dispoticamente ripagando con espressioni di compiacenza clamorosa.

Ma ognuno rimane solitario nell'intimo e cammina per la sua strada.

Nell'ambiente accademico di Basilea, Nietzsche stringe relazioni importanti, si arricchisce di nuove esperienze. L'incontro con Jacopo Burckhardt, che attende agli studi sulla coltura greca e sul Rinascimento italiano, che indaga i grandi fattori della civiltà come fenomeni di nascita di morte e di risorgenza, la familiarità di Franz Overbeck storico del Cristianesimo, i ribaditi vincoli di pensiero e di affetto con Erwin Rohde ellenista di stile vigoroso, e infine l'esempio quotidiano di quella vita politica, disciplinata nell'organizzazione cantonale di un paese libero e prospero, prendono valore dentro la coscienza del precocissimo erudito, come altrettanti elementi integrativi di coltura e di energia vitale. Scoppia la guerra. La guerra è un'incandescenza che liquefa lo stagno, ma tempera l'acciaio. I deboli vi soccombono, i forti vi si rigenerano. Sotto le mura di Metz, nella piena irruenza della strage, Nietzsche affronta la prova del fuoco. Tutta l'edificazione spirituale fino allora compiuta rimane sottoposta

al vaglio di una tremenda realtà. Avviene sovente che una coscienza moderna di educazione occidentale, quando resti percossa dallo spettacolo di un simile cataclisma, non regga alla considerazione realistica dei valori e finisca nei termini opposti di una alternativa disperata. O si stordisca di esaltazioni eroiche (Fichte, D'Annunzio); o si abbandoni alle deprecazioni nichilistiche, vaneggiando tra gli abissi del pessimismo e i cieli dell'utopia messianica (Tolstoj, Barbusse, Rolland). Difficile mantenere l'equilibrio delle proprie energie morali e la serenità delle proprie valutazioni logiche di fronte a un fatto come la guerra. Perchè il piano psicologico della vita umana al quale ineriscono le sistemazioni normali dei nostri giudizi rimane sconvolto, e subentra l'antitesi dell'infimo e del sublime: tenebre di bestialità primordiale e folgori di bellezza divina. Tra di esse freme un'atmosfera di pazzia.

L'anima sensitiva di Nietzsche soffre gli spasimi del martirio, ma non si spezza, non si smarrisce, non si sottrae all'esigenza razionale di un giudizio chiarificatore. Ancor qui prevale sulla gracilità impulsiva delle affezioni la potenza dominatrice della legge morale. Prender posizione di fronte alla tragedia della vita; dominare con forza virile il significato della realtà; perchè la realtà è sacra. La razionalità non si libra per lui in una sfera trascendentale; ma si realizza nel seno stesso delle cose, dentro al flutto cruento del divenire. (Risonanze eraclitee, riflessi Hegeliani). La guerra combattuta sui campi di battaglia

non è che proiezione drammatizzata di un ritmo universale. Vivere significa partecipare alla lotta. Soffrire combattendo significa ottemperare a una esigenza etica la quale investe le ragioni del tutto. Il dolore umano reca in se stesso la propria redenzione vittoriosa. Questa consapevolezza non si smarrisce mai nel culto infatuato della violenza trionfale, ma reca il segno persistente di un'intima disciplina e di un'insonne volontà controllatrice.

Torce lo sguardo dai saturnali Bismarckiani celebrati con facile baldanza sotto la vinta capitale nemica, e torna allo studio. Bisogna leggere i frammenti del '71 sullo « Stato greco » per risentirvi l'immediato influsso di queste esperienze. Egli indaga qui le forme e le funzioni essenziali dell'esistenza associativa. Il quadro che si affaccia alla sua mente è dominato dalla necessità di una sofferenza inespugnabile. È la sofferenza che alimenta e che mantiene una sacra gerarchia della vita. Occorre la schiavitù, occorre la guerra, occorre una spietata selezione di valori perchè quelli idealmente più nobili possano reggersi e fiorire sul sacrificio degli altri. Egli si proclama all'antitesi dell'ottimismo liberale, del pacifismo democratico, dell'egalitarismo socialista. Ma non bisogna fraintendere il significato di queste proposizioni. Quando in politica si accenna a un pensiero antidemocratico ed antiliberalo ricorrono facilmente le immagini di tendenze cosiddette realistiche in contrasto con quelle rivoluzionarie; la reazione contro la libertà. Oggi contrapposizioni di tal fatta sono divenute alla mercè di tutti; e

sono pericolose perchè inducono, per massima parte, in equivoci verbali. Liberalismo, reazione, democrazia, imperialismo, anarchia, socialismo eccetera, non porgono — in via razionale — alcuna persistenza di significato; ma soltanto costituiscono nel corso della storia varî pretesti occasionali e denominativi, in relazione ai quali la coscienza degli individui e delle collettività si orienta secondo una duplice ed alternativa risoluzione: o l'impulso verso un libero sfrenamento di energie guerriere e conquistatrici, o la tendenza alla composizione delle forze in contrasto, sotto un giogo persistente e moderatore. O volontà di lotta, o volontà di pace. I termini di questa alternativa, intrecciandosi in vario modo e dissimulandosi dietro enunciazioni contingenti, generano la storia del pensiero politico. Questo è il motivo per cui si riscontrano tipiche analogie di comportamento tra i militi di opposte insegne, e insuperabili contrasti di pensiero e di tendenza tra gli iscritti a una stessa milizia.

Questo è il motivo per cui riconosciamo soventissimo nel preteso reazionario imperialista attitudini libertarie e rivoluzionanti, e per converso nel sedicente liberale o democratico tendenze e volontà conservatrici, diametralmente opposte a quelle che promossero e che alimentarono le lotte del 1789 o del 1848. Cosicchè vediamo anche una rivoluzione comunista realizzarsi con formidabile efficienza imperialistica e pacificatrice di conflitti interni; e al contrario recenti moti di apparenza conservatrice contenere in se stessi il lievito pro-

vocatore di contrasti e lotte per la libertà individuale. Gli è che tutte quelle denominazioni adombrano, nell'equivoco, una sola fondamentale alternativa: o la fede nella guerra, o la fede nella pace.

Questo sia detto contro l'abusata facilità di interpretare alcune affermazioni del Nietzsche secondo preoccupazioni polemiche di attualità. Niente di più ingenuo e di più assurdo. Nietzsche ha creduto di precisare meglio le proprie vedute politiche contrapponendole a certe attitudini contingenti, che andavano assumendo al tempo suo la vita sociale e la psicologia collettiva. Egli ha pensato: la società adempie meglio alla propria missione realizzandosi come eterna volontà di lotta. Lo stato è un organismo gerarchico dentro al quale si cimentano e si graduano in un contrasto mortale tutte le energie della collettività. Quindi — a ben vedere — la sua attuale affermazione di fede nazionalistica non contraddice affatto alle dichiarazioni di stile extra patriottico e preternazionale che ritroveremo dalla « Gaia Scienza » in poi. Allo stesso modo l'abiura odierna dello spirito liberale, giacobino e socialista non infirma l'efficacia rivoluzionaria e libertaria che irradierà in seguito da tutta l'opera sua. Nel pensiero di Nietzsche lo Stato rappresenta un valore immanente e formalistico al pari dell'etica. Come quest'ultima non può mai adeguarsi alle definizioni storiche del costume, ma procede reagendo di continuo contro i simulacri imperfetti delle varie moralizzazioni positive; così lo Stato non si esaurisce nei limiti del diritto o nei con-

fini geografici della sovranità costituita, ma investe la totalità dell'organismo sociale, in quanto generatore e disciplinatore di forze ideali. Al sommo di questa graduatoria la coltura romantica poneva l'espressione del genio, e Nietzsche accettò per intima esigenza l'ammaestramento della scuola. Su questo sfondo ci è dato comprendere il significato del libro che egli già da tempo sta preparando e che presto gli varrà la gioia e il tormento di una effimera e contrastata popolarità: « La nascita della Tragedia ».

Un critico si è divertito a frugare negli schedari della biblioteca universitaria di Basilea e a trarne l'elenco dei libri consultati dal Nietzsche in preparazione del suo volume. Ne è risultata una evidente filiazione dell'opera da un vasto movimento di studi preparatori. Si è detto pure: le scoperte principali sulla interpretazione della coltura greca furono tutte anticipate dal movimento romantico. Andler ha elencati i precursori discutendoli. E sono molti, sono grandi, sono acuti. Ma certe situazioni di fatto possiedono in questi casi una schiacciante forza dimostrativa. Per ogni serie concatenata di valori storici sempre si fissa nella coscienza dei posteri un centro di gravità. Ai lati di questo centro la serie si spezza in due rami: precursori ed epigoni. Tra di essi, dominatore, s'erge il monumento di una grandezza solitaria. Così diciamo: arte « pre-raffaellita », pensiero « pre-socratico », epoca « post-Napoleonica ». Riferimenti al simbolo coordinatore. Ora avviene che nella visione prospettica della coltura mo-

derna l'opera di Nietzsche rappresenti un centro di gravità dominante nella serie dei lavori preparatori e conseguenti sulla tragedia greca. Li comprende, li giustifica sotto di sé: Crenzer, Bachofen, Schlegel, Welcker rimangono come assorbiti nella smagliante genialità della novissima interpretazione; i posteri anche negandola, dovranno affrontarla e rifarsi ad essa.

Quasi tutti gli elementi costruttivi dell'opera preesistevano alla medesima come indagini frammentarie della scienza filologica. Preesisteva la valutazione pessimistica del mondo Greco. Preesisteva la scoperta del significato apollineo in relazione con l'arte dorica. Preesistevano la conoscenza del mistero dionisiaco e l'antitesi delle due divinità. Preesisteva lo studio dei rapporti tra musica e tragedia. Preesisteva l'interpretazione della antica teatralità come istituto religioso esprime una forma di coltura e un destino di civiltà. Ma su tutto questo Nietzsche ha imposto il suggello di una coordinazione inventiva e originale. Il genio, anche quando riprende forme e motivi apprestati dal pensiero altrui, non ne rimane schiavo. Un giorno Barbey d'Aurevilly volle contare i *plagi* di Goethe; ne contò innumerevoli, ma non s'accorse che gli strali diffamatori del suo libello ricadevano ironicamente contro la propria esasperata incomprendenza.

« L'origine della Tragedia » è uno dei libri più folgoranti e più geniali del secolo scorso. La irruenza creativa è disciplinata da una portentosa consapevolezza di studio. Concedersi

all'entusiasmo innovatore in sede scientifica, senza cadere nel dilettantismo, è cosa straordinariamente difficile. È un lusso da grandi uomini. Tale, Nietzsche sebbene ventisettenne soltanto. Questo è il suo primo e anche ultimo libro. Concepito come organismo autonomo, proporzionato agli sviluppi di una idea informatrice. Gli altri saranno schizzi d'impressione, fuochi accesi nei bivacchi della vita, lembi di coscienza sparsi lungo il calvario di una ricerca straziante. Saranno grida, singhiozzi, lampi, sogghigni scaturiti come scintille dalla corrosione del dubbio, dall'impeto arroventato della volontà e della fede; oppure canzoni e musiche irradiate dall'alta solitudine dell'anima verso gli aperti cieli dell'ideale. Avranno forma precipite e convulsa ovvero andamento smarrito di allucinazione. Varcheranno con risultanze inattese i confini della mente che li generò. Anche Pascal rimase sopraffatto dall'opera della sua grande maturità che gli uscì di mano spezzata, prepotente, ribelle, senza che le energie di un pensiero adusato ai ferri disciplinari della matematica giungessero più a dominarla. Solo in questo lavoro di giovinezza Nietzsche riesce a rivelarci il suo volto nella piena e gagliarda luce di un risultato vittorioso. Per questo esso ci riesce più interessante, più gradito e più caro.

E qui non torna conto di riassumere nè di analizzare criticamente, perchè la critica del libro possiede già una storia famosa che si iniziò col *pamphlet* di Wilamovitz, e proseguì nelle diatribe filologiche di Rohde. La discutibilità polemica di

un'opera è un reagente caustico e indispensabile affinché questa possa durevolmente saldarsi nel patrimonio culturale del tempo. Si notò dapprima uno stridore esacerbato di contrasti; poi l'interesse parve congelarsi nella indifferenza ostile dei contemporanei; oggi riprende nella pienezza di un riconoscimento trionfale.

I motivi tematici sui quali si svolgerà più tardi in pieno fasto simbolico il poema di Zarathustra, si trovano qui espressi per la prima volta con una trasparenza di rivelazione. La visione del mondo che abbraccia e giustifica, dalle sfere di una panica ed universale realtà, le antitesi del bene e del male (balzando come conclusione definitiva delle indagini sul significato del Prometeo di Eschilo) possiede un fascino mistico di solennità dolorosa.

La pagina più grande di Zarathustra che descrive l'invocazione benedicente al cielo nella vigilia antelucana, non farà che svolgere e potenziare in pura forma lirica questo stesso movente interpretativo (*Denn alle Dinge sind getauft am Borne der Ewigkeit...*). E tutta la costruzione dell'opera, fondata sulla sintesi di due moventi che generano dal loro contrasto e dalla loro unione il mito tragico, presenta un carattere di penetrante originalissima e ardimentosa modernità.

È dato forse a noi di comprendere oggi alcune vaste risonanze allusive, alcune profonde relazioni d'idee che al Nietzsche rimasero occultate nell'intimo del suo stesso pensiero. Soprattutto l'evocazione di Dioniso ci appare pregna di significato storico e religioso. È un turbine ciclo-

nico di vitalità che spira dall'Oriente, è una irradiazione folgorante che si proietta sullo schermo della civiltà apollinea, suscitandovi le figurazioni del mito tragico. Il mito tragico è l'espressione di un dolore originario e universale, che nella celebrazione artistica si purifica dalla sua folle, spasimante immediatezza ed ascende alla comprensione serena e mistica della verità. Tralasciamo i rapporti ormai classici di Giobbe con Edipo e le discussioni secolari intorno alla catarsi. Domandiamoci invece: che cosa si adombra sotto la visione del dio inebbiato?

Nietzsche si rifaceva alla leggenda di Zagreus lacerato e risorto. Voleva simboleggiarvi, come tutti sanno, la sofferenza dell'individuazione e l'anelito verso una riconquista integrale dell'essere. Quindi l'immagine di una vitalità disfrenata, di un impulso incontenibile che irrompe con forza oceanica dentro i meati dell'esistenza. Tale la verità. « La verità è un'ebbrezza bacchica in cui « non v'ha membro che non sia folle ». Tutta la sua educazione schopenhaeuriana e romantica vi si ritrova.

Ora, il nostro Macchioro ha pubblicato di recente uno studio sul mistero di Zagreus che riassume molte indagini precedenti, alcune delle quali già conosciute al tempo di Nietzsche; e prospetta nuove arditissime ipotesi. Le cerimonie rituali della iniziazione Orfica, perdurata fino a tarda epoca, hanno lasciate tracce rilevanti del loro significato sì che la ricostruzione mitica si rende possibile. Era il culto di un antichissimo

Dio asiatico, il quale sofferse persecuzione, passione e morte e in fine resuscitò in segno di redenzione rivelatrice. Si imponeva quindi al neofita un processo analogo di purificazione, di penitenza e di comunione, culminante nello spozalizio mistico con la divinità. Il Macchioro sull'esame di alcuni documenti storici riguardanti la religiosità essenica e le tradizioni religiose palestiniane ammette la possibilità di un passaggio mitico dall'Orfismo al Cristianesimo primitivo; il quale ultimo consisterebbe nella inserzione di una novissima personalità storica (Gesù) sul ceppo tradizionale e antico del mistero di Dioniso-Zagreus.

Senza entrare in discussione di merito, prendiamo quest'ipotesi nel suo significato di probabilità allusiva. Nietzsche, appena svincolatosi dalla osservanza religiosa del Cristianesimo protestante, si sente attratto magicamente dal simbolo di Dioniso. Già nello scritto precedente sulla « Weltanschauung Dionisiaca » egli prende posizione in questo senso. Nel libro sulla Tragedia, come fu bene osservato, la figura del Dio bacchico predomina logicamente su quella di Apollo; si che il centro dell'organizzazione dialettica si ritrova interamente nel primo, e l'altro esaurisce la propria funzione come sfondo complementare di contrasti. Nietzsche si crede e si sente lo scopritore, il realizzatore del rinnovato spirito dionisiaco. Per tutta la sua vita egli soggiacerà al dominio tirannico di questa idea, che non è solamente una figurazione lirica o un mitologismo allegorico; ma

involge una intuizione di gravità ben più vasta e solenne. Nell'ora più lieta di giovinezza, quando l'onda musicale dell'idillio di Siegfried beatifica il suo spirito nella serenità vespertina di Mannheim, egli esclama: « Questo intendo io, quando penso « allo spirito dionisiaco ». Durante l'esaltazione di una passionalità segreta e inafferabile egli adombra il fascino struggente della donna amata nella visione simbolica d'Arianna. L'ultimo grido lanciato dal suo pensiero verso l'estremo silenzio della vita suona: « Dioniso contro il Crocifisso ».

Che cosa significa l'insistere di questo richiamo e di questa contrapposizione? Oggi noi scopriamo che i due simboli remoti si toccano per una arcana coincidenza. Sono dunque risposdenze occulte, concordanze abissali che involgono attraverso l'atmosfera tragica del mito, il destino di due continenti, di due civiltà, di due mondi.

Il ritorno impetuoso di Lutero all'antico testamento, come ponte lanciato verso il fondo segreto delle origini, in segno di rivolta contro le individuazioni storiche di Roma, rivela anch'esso una suggestiva potenza di significato. La ondata folle di vitalismo che ripete le sue scaturigini dagli schianti del Concilio di Trento e che dilagò in seguito fino a sommergere lo spirito della modernità nelle convulsioni deliranti dell'energesi contemporanea, reca l'impronta di una involuzione frenetica verso il mistero. Quale mistero? L'immagine di Cristo come si tramandava storicamente per adeguazione graduale agli schemi chiarificatori della coscienza etica e intellettuale, parve a

quegli uomini ribelli del cinquecento tedesco ottennebrata dalle sovrapposizioni distintive della razionalità umana. Essi condannarono il « Socratismo » della logica e della morale. Dichiararono guerra ad entrambe giustificando l'operato nella fede: nella fede irruente che abbraccia e santifica l'impulso dell'azione, mentre nega la libertà salvatrice e discriminante del bene dal male. Determinismo fanatico; (conclusione paradossale del moralismo ossessionato!).

E la ribellione si propagò.

Il volto del Galileo, assalito dalle vampe caustiche di una insaziabile soggettività introspettiva, si disciolse in un vortice di follia entusiastica, macabra, dominatrice e disperata; e nelle sconvolte profondità dell'essere riecheggiò inebbrinato il canto delle origini. I poeti ne colsero gli accenti, i musicisti ne trassero i ritmi, i militi della vita attiva vi attinsero l'eccitante forza del cimento. Nietzsche percepì finalmente nella oceanica ampiezza di quel canto un nome rivelatore. E riconobbe Dioniso. Ebbe egli chiara coscienza di ciò che avveniva? Un ciclo immenso di vita religiosa stava riaprendosi. Il passato rigurgitava sul presente lanciando un appello magico verso l'avvenire.

La mente del giovane ellenista vaneggiò nell'ebbrezza trionfale della scoperta. Per un istante la credette definitiva. E non era. Perchè « Dioniso » è una follia precipite che tende a riformularsi nell'adempimento cristiano.

Fatalmente il cielo deve richiudersi. Le luci misteriose dell'oriente, lanciate attraverso le vi-

brazioni eterree della storia non possono rivelare se stesse che sui piani definiti della coscienza occidentale. E tutta la coscienza occidentale ruota da venti secoli attorno all'immagine di Cristo. È una legge inesorabile; una curva chiusa che perennemente rientra nel suo principio. Più tardi Nietzsche si renderà conto di questa prigionia e la esprimerà forse oscuramente come fatalità di un « Eterno Ritorno ».

Per ora l'entusiasmo stende un velo smagliante di fede sulle piaghe della contraddizione. Egli dona a Riccardo Wagner la propria scoperta che frema di terribili ansietà morali e religiose. Wagner se ne impossessa con brutale compiacenza e appende il simbolo dell'antichissimo Iddio tra gli emblemi decorativi della sua gloria artistica.

Allora le piaghe cominciano a sanguinare, e un sorriso femminile, dolce e fatale veleno, le lambisce.

Tutta la storia di quei giorni ci è nota nelle più delicate trasparenze dei significati. È una storia di struggimenti sottili, di incantesimi rinnovati, di ribellioni segrete.

L'equivoco iniziale informa e domina la situazione. La lotta ingaggiata non sarà che un processo tormentoso di chiarimento, fino alla rottura completa dei rapporti.

Nietzsche non è mai stato una vittima di Wagner. Nessun abbandono, nessuna passività. Il fascino musicale si esercitò sullo spirito del giovane ellenista come lievito suscitatore di energia. Ma il dominio vigile della propria personalità

non andò mai smarrito in una cieca adorazione contemplativa. Questo carattere lo distingue fin dal primo istante nei confronti con gli altri neofiti del wagnerismo.

Non abbandona il suo posto di combattimento nè l'arma delle proprie conquiste. La coltura greca sempre lo interessa con accresciuto fervore. Vuole ricavarne la legge per una rigenerazione vitale della società. Se il wagnerismo può essere interpretato efficiente del suo scopo, egli stesso additerà al maestro le vie della grande realizzazione.

Gradatamente si allontana dal campo della filologia per volgere l'indagine a problemi di natura prettamente speculativa. Già il libro sulla Tragedia era intonato a questi nuovi indirizzi. La critica del socratismo nella seconda parte di esso importava una diretta presa di posizione in sede filosofica. Mirava a cogliere i significati essenziali della civiltà ellenica nelle sue fonti pure di espressione. E il mondo presocratico per grandi linee dominava il quadro simbolico tracciato da Nietzsche.

Del mondo presocratico dobbiamo rintracciare la interpretazione anche in una serie di frammenti scritti tra il '70 e il '74. Analisi filosofiche, schizzi, polemici, progetti drammatici, lettere agli amici. È la visione di una civiltà simbolica. Rappresenta l'integrità della energia primitiva, innanzi che i germi dissolventi del razionalismo critico l'abbiano impoverita e corrosa. Nietzsche tuffa lo sguardo nel mondo preomerico, indaga l'origine degli dei Olimpici e vi scorge una zona di soffe-

renze oscure, di volontà gagliarde, impulsive, che affrontano l'esistenza secondo una logica immediata e soverchiante di naturalità e di energia. Quello è il modo genuino di vivere e di combattere. L'istinto si rivela qui come valore metafisico e universale; è la legge infallibile che segna il ritmo del divenire. Bisogna ritornarvi. Talete, Anassagora, Empedocle, Eraclito insegnino. Sono i puri, sono i santi, sono i sacerdoti della verità. Di qui muove la polemica notissima contro le degenerazioni della dialettica euripidea e socratica. Gli eroi contro gli avvocati; i geni della verità profonda contro i rivenditori plebei della mercanzia sillogistica e morale. Sembrano scherzi.

Storicamente questi giudizi non reggono; e se ne accorse lo stesso Nietzsche durante le trasformazioni ulteriori del suo pensiero. Ma sono scherzi di genio, che fremono di un significato potentissimo. Cadono le formulazioni paradossali, ma il succo rimane. Naturalmente ogni sforzo compiuto per valutare la prisca civiltà della Grecia secondo gli schemi metafisici e pessimistici di Schopenhauer o secondo le intenzioni apologetiche dell'arte Wagneriana doveva fallire. Wilamowitz dal primo istante aveva posto il dito sulla piaga; e non era difficile farlo. Ma nella storia del pensiero il tentativo paradossale di Nietzsche non rimase senza influssi profondi. Se ne è accorto molto bene ai nostri giorni Oswald Spengler, che nell'opera sua maggiore ha ripreso da questo punto le linee critiche per indagare le forme e i destini della civiltà moderna.

Nietzsche ha intuito sostanzialmente questa grande verità. Arte, filosofia, religione, politica non possono librarsi nell'isolamento astratto delle loro stesse enunciazioni formali, ma acquistano un significato concreto solo in relazione con un movimento integrale, organico di vitalità. Quindi il problema della coltura, nel suo significato più largo e più verace, è un problema di riforma sociale; una compagine di valori immersi nel palpito della storia; un cimento di tutte le energie umane verso la conquista e l'affermazione totale dell'esistenza. Spogliata dunque dalla sua veste di allegoria antisocratica, la condanna del razionalismo implica questa grande preoccupazione: non impoverire la spontanea ricchezza della vita secondo valutazioni astrattive e frammentarie; non imporre all'estuante flusso della realtà le dimensioni univoche e incomplete dei singoli sistemi logici e morali. In sostanza egli poneva allora il problema medesimo che oggi Spengler tenta di risolvere appunto sulle tracce del pensiero Nietzscheano: « wir warten heute noch auf die Antwort eines Philosophen, in welcher Sprache die Geschichte geschrieben und wie diese zu lesen ist ». (*Der Untergang d. A. L.* Einleit, § 3). Una comprensione totale della realtà al di sopra e al di fuori di ogni determinazione categorica e sistematica.

L'indagine era già stata avviata dal Burckhardt, intento a elaborare il concetto di *Cultura* come organismo etico-storico, soggetto a leggi complesse di nascita e decadenza.

Ora tutti questi problemi risorgono in vario modo attraverso la fantasia irruente e sovraccitata del giovane ellenista. E si riflettono qua e là come guizzi, come folgori, negli scritti frammentari di quest'epoca. Il suo pensiero si trova avvolto tutt'ora nei procedimenti formali della metafisica volontaristica. È il linguaggio del « Mondo come volontà e rappresentazione ». È l'atmosfera delle allucinazioni ipnotiche, delle inconsapevolezze divinatrici, delle irruenze vulcaniche, delle illusioni magiche, dei travolgimenti abissali. Per ciò alcuni critici, ad esempio il Lichtenberger, vogliono attribuire a questo periodo del pensiero di Nietzsche un valore di semplice emancipazione intellettuale. In realtà non si tratta solo di sforzi negativi compiuti sotto il dominio del pensiero altrui. Si odono già risonanze altissime di vita originale, si danno fin d'ora affermazioni compiute di capacità inventiva. Ed anzi la evidenza della personalità risulta sempre più determinata a mano a mano che si procede verso le ultime « Intempestive ».

Lo sviluppo dei suoi studi in direzione naturalistica sgretola insensibilmente le pareti del tempio metafisico. Tra le vampe insistenti dell'entusiasmo eroico (schizzo dell'« Empedocle », progetto del « Prometeo », infatuazioni paneleniche, esegesi musicali) si insinuano brividi gelati di nuova riflessione. Quando l'edificio illusorio della fede wagneriana crollerà con uno schianto impetuoso, quei brividi assumeranno una potenza ciclonica e raderanno al suolo i simulacri superstiti delle forme antiche. Il linguaggio si muta;

ma il nucleo vivo della personalità è ormai maturato e non ha che da svolgersi e rivelarsi nella sua veridicità essenziale. Già lo sentiamo fremere palesemente negli assalti libellistici del '73 e del '74; e anch'essi appaiono improntati a un carattere che dominò tutte le forme della precedente attività; una segreta compunzione missionaria, una accorata smania di proselitismo; salvare la coltura, riformare la civiltà, redimere il mondo. Le quattro « Unzeitgemässe Betrachtungen » sono appunto i corollari di una propaganda iniziata coi primi studi filologici di Lipsia. Ci avvediamo ormai che in tutto questo svolgimento di lavoro la sua sintesi personale ha dominato i limiti di qualunque schema teorico, imponendo una propria significazione originale. La dottrina Schopenhaueriana, reagendo sull'entusiasmo creativo del giovane discepolo, si è risolta in una valutazione affatto nuova attorno al problema della vita. Il pessimismo metafisico proiettato nelle interpretazioni allegoriche della civiltà greca è valso come stimolo corroborante di energie rinnovatrici.

Eccitamento di conquista e di dominio. Ne scaturisce un nuovo ottimismo pervaso dalla consapevolezza eroica di molte illusioni infrante, di molte menzogne svelate. Ottimismo tragico.

È un albeggiare di fede rinascente sui ruderi delle vecchie idolatrie. Una ebbrezza rinnovatrice che si irradia come fremito di palingenesi dalle ceneri del passato. La negazione nirvanica frapassa così nell'affermazione di un nuovo sacerdozio vitale: tuonare contro il filisteismo della falsa

cultura germanica: rivedere il significato della storia; proporre all' esempio delle future generazioni la figura idealizzata del filosofo eroe; descrivere il tempio di una rinnovata civiltà. Ecco le « Intempestive ». Nascono dalla metafisica del pessimismo e fruttificano in atmosfera di nuova smania apologetica e riformatrice. La polemica si origina così. È una polemica sacerdotale ossessionata di intenzioni moralistiche. Chi scrive è sempre il figlio del pastore protestante di Röcken.

Senza leggiadria di forma, senza levità di stile: Pedagogia, sarcasmo, predicazione, gravità. Pensare invece allo stile delle *Provinciali*! Ma Nietzsche anche quando si scaglia contro lo spirito tedesco non è per questo meno tedesco di spirito. (Il caso Heine sembra confermare, del resto, la fatalità di un tale riscontro). E scrive a freddo. Se la prende contro Strauss senza alcuna ragione diretta, nè alcuna prevenzione di ostilità sentimentale, anzi forse nutrendo con lui una segreta concordanza di opinioni circa il valore del Cristianesimo. Grida contro un' esemplificazione simbolica. E perchè? Lo confesserà più tardi nelle convulsioni autobiografiche dell'agonia: tutta quella foga polemica non era già una eruzione spontanea brillante di inimicizia cordiale, ma uno sforzo calcolato di autoimposizione moralistica.

Bisognava allenarsi al combattimento. *Bisognava* « entrare nella vita con un duello ». E in ossequio all' imperativo etico della coscienza le « Intempestive » furono messe giù una dopo l' al-

tra. Un giorno gli dissero che Strauss era morto; ed allora se ne disperò, dubitando di averlo ucciso col suo scritto. Inneggiò a Schopenhauer quando già le esperienze della vita lo conducevano verso opposte conclusioni di pensiero; e in quel profilo non fece che ritrarre, inconscio, lo spettro della propria solitudine imminente.

Intanto la salute è scossa; la coscienza è tormentata dalla febbre corrosiva dell'incertezza, la vita diventa un pazzo vagabondare tra la Svizzera, l'Italia e la Germania. « Aegri somnium ». Wagner si allontana per la sua vita trionfale in mezzo ai clamori osannanti dei nuovi fedeli. Nietzsche è sopraffatto dal martirio delle inquietudini erranti. Passa di quando in quando la mano pietosa della sorella a lenire l'arsura di quella fronte che non ha più pace, perchè ancora non ha saputo accogliere l'idea del proprio destino. Egli valica le Alpi anelando verso il caldo tepore dell'Italia, e ricercandovi un balsamo rigenerativo. Ma tutto intorno a lui diventa ostile e tirannico. È un isolamento gelido, una tristezza cupa e solitaria, come di alta rupe nel silenzio notturno. I bagliori dell'amicizia di Triebtschen si sciolgono già nelle vespertine lontananze delle cose care che muoiono. Ma ancora non è detta l'ultima parola. Ancora non è spezzata l'ultima gomena. La tensione taciturna diventa spasimo di tutta la vita.

Intanto a Bayreuth il tempio Musicale è compiuto. Le sue assenze si fanno più lunghe, le sue manifestazioni hanno un velame di perplessità sgomenta. Ormai tutti i varchi dell'entusiasmo tra-

scorso sono bloccati dalle masse oscure di una riserva mentale, che grava come caligine afosa sull'orizzonte della vita. Tutto si muta attorno a lui, tutto si deforma in una strana risonanza di avversione. Le voci antiche hanno perduto ogni confidente freschezza di significato e si ripercuotono tra gli echi di una cavernosità enfatica. È una atmosfera di sortilegio istrionico, un luccicare abbacinante di fiaccole, un'esalazione di incensi ipnotici, un'alternarsi di grida, di invocazioni, di strugimenti. Nietzsche vi getta, quasi tremando di se stesso, il riassunto postumo di tutta la sua fede moribonda: « *Richard Wagner in Bayreuth* ». È uno sfogo definitivo. Sembra l'accesso febbrile di una riscossa salvatrice; ultima giacenza nel sogno metafisico di Schopenhauer. Poi si riscuote, fugge, rientra in se stesso, ritrova la calma della osservazione. Intorno a lui nessuno ancora ha scoperto il suo segreto. Egli ne regge da solo tutto il peso e tutto il significato.

Vengono le feste del '76. La Germania imperiale si genuflette al nuovo Iddio. Il wagnerismo è una insegna mondiale caduta in pasto all'entusiasmo della folla, teatro che si adegua ai gusti e alle esigenze della nevrosi contemporanea. Nietzsche non vi scorge ormai più che un dispensario di stupefacenti estetici. Gli ultimi veli dell'equipoco sono caduti. Ritorna a Basilea liberato e solo, per adempiere anche una volta al destino missionario della propria vita.

Secondo una opinione invalsa presso alcuni interpreti del pensiero di Nietzsche, qui comince-

rebbe il « periodo » antiromantico, il « periodo » francese, il « periodo » negativo. A me sembra invece evidente che nulla si spezza nell' intimità spirituale del giovane apostata. Si trasformano le circostanze episodiche, si mutano gli atteggiamenti psicologici in quanto implicano d' ora innanzi un differente sfondo emotivo degli stati d' animo e un più vasto campo di ideazione; ma tutto questo non intacca la persistente continuità del temperamento.

Qui appunto si manifesta vittorioso il substrato originale della personalità sopra le formulazioni estrinseche della cultura. Nietzsche ha sempre avuto bisogno di appoggiare le proprie edificazioni ideali a una linea simbolica e costruttiva. — Egli ha sempre sentita cioè la necessità di adeguare le sue ricerche a una figurazione esemplare di valori mitici. Prima, Wagner e Schopenhauer; ora invece Montaigne e La Rochefoucauld. Ieri la metafisica del pessimismo; oggi la morale degli scettici. Ma sugli schermi di queste esemplificazioni egli opera secondo una impronta di soggettività tenace e continuativa. Nessun cambiamento, nessuna trasformazione dei postulati essenziali. Il romanticismo persiste nel fondo, anche se cointessuto con elementi eterogenei. L' incontro con le tradizioni moralistiche di Francia e di Inghilterra non fa che porgere un campo variato per ulteriori esplicazioni di energia. Egli si arricchisce di esperienze psicologiche, amplifica il raggio delle proprie osservazioni sociali; ma senza snaturare mai, dal fondo, l' educazione culturale che risponde

alle leggi del suo temperamento, del suo passato, della sua stirpe. E lo vedremo.

Sulle determinanti immediate della crisi non fa bisogno di insistere. Il disinganno e la solitudine devono aver prodotto un primo impulso di rinnovazione; il deperimento fisico ha senza dubbio influito sull'abbandono degli stati d'animo entusiastici e sovraeccitati. Nietzsche, naufrago di una grande illusione che aveva sorretta la fede più ardente della sua giovinezza, si abbarbica ora alla scogliera della riflessione critica cercandovi un nuovo piano di orientamento. Non è senza significato il fatto che egli incontri durante questi frangenti della vita un ebreo vagabondo, il signor Paolo Rée, professore nonchè moralista, e stringa con lui rapporti di amicizia cordiale.

Il destino ha assegnato agli ebrei una caratteristica funzione sociale. Il genio israelita è pronubo di combinazioni internazionali. (Spinoza, Marx, Bergson, Rathenau, Lenin, insegnino). Paolo Rée stava appunto per molti gradini intellettuali al di sotto dei grandi uomini. Appunto per questo la sua compagnia dovette piacere a Nietzsche che usciva allora stordito dalla vicinanza di un genio. L'altro parlava come un commesso viaggiatore della coltura europea; parlava un linguaggio piano e dimesso. Era il moralismo pedestre degli inglesi oppure la semplicità sorridente dell'*honnête homme*. Sembrava a Nietzsche di avere scoperta una vescica di ghiaccio per lenire l'arsura della fronte. Così passavano le ore discorrendo di Stuart Mill, di Geremia Bentham, di Montaigne, di La Roche-

foucauld, e passeggiando con lieto volto nella fredda oscurità dei labirinti psicologici.

Le infatuazioni roventi della metafisica volontaristica e del genialismo eroico parevano ormai lontanissime. Parevano. E lasciamo stare le opinioni del professore ebreo. Domandiamoci invece che cosa poteva comprendere allora Nietzsche della morale utilitaria inglese e del pessimismo psicologico di Francia.

Mill, Bentham, Smith hanno questa caratteristica: di acquistare significato e valore solo quando si considerino in funzione di realtà storiche determinate; e queste sono offerte dalle tappe effettuali dello sviluppo economico e politico di Inghilterra. Strapparli da quella particolare atmosfera di fatto dentro la quale sono nati e cresciuti, e riportarli invece nel chiarore di una disamina filosofica e universalistica, è come trapiantare le alghe marine alla aria libera. Tutto avvizzisce e si decompone. L'utilitarismo inflaccidisce sulle proprie forme enunciative. Si ha un bel parlare di associazione morale o di gradi superiori e inferiori della felicità; ma rimane sempre la conclusione segnata dal Sidgwick: « all qualitative comparison of pleasures must really resolve itself into quantitative ». E cioè; vecchia grossolanità edonistica, negazione della morale, negazione dello spirito, negazione dell'umanità, dell'ideale, della vita.

Nietzsche non aveva nè volontà, nè allenamento per intraprendere uno studio rielaborativo di questi valori. Per ricostituirli cioè nel loro si-

gnificato ambientale atto a giustificare e riaffermare, in una sfera di contingenze pratiche, ciò che inesorabilmente andava perduto in sede ideale. Egli non si preoccupava di salvare, di sotto al fallimento metafisico, il persistente substrato di affermazione economica, giuridica, politica. Era avido di negazioni. Voleva vivere in mezzo alle rovine, in mezzo al deserto; fuggire i fantasmi di ogni costruzione superstita, perchè da un istante all'altro non si ricomponesse l'edificio idealistico del passato; dire di no a tutto, sogghignare di tutto. Il suo stato d'animo non è quello di un ricercatore positivo e neppure quello di un ironista. Lontanissimo al tempo stesso dalla pacatezza fiduciosa del primo e dalla rassegnata determinazione del secondo. La sua calma apparente è corazzata di freddezza ostile, simile a quella di un guerriero che si irrigidisca nell'attesa di nuovi cimenti. E quindi egli interroga mille opinioni, osserva da ogni parte, legge e studia con fervore, ma non entra spiritualmente a contatto di nulla e di nessuno. Tanto meno gli è dato assimilare in essenza profonda quelle tradizioni di vita francese verso cui l'attraggono illusorie tendenze di affinità psicologica. Su questo punto non poteva ingannarsi maggiormente. Tutto quel paesaggio di storia culturale che si adagia tra le sconvolte preparazioni dell'editto di Nantes e i fatali declivi della monarchia, somiglia al giardino di una reggia nei cui viali ombrosi e silenti passeggiano conversando i più nobili cavalieri dello spirito, i più garbati aristocrati del-

l'ironia. Di lontano quel parco sembra accessibile a tutti, perchè le mura di cinta vi sono accortamente dissimulate. La più scaltrita sapienza ornamentale vi adombra le seduzioni della spontaneità trascurata. Invece gli ingressi sono angusti e difficili. Richiedono una specialissima iniziazione. Ed anche il linguaggio di quei sereni rendez-vous filosofici nasconde nella semplicità signorile delle forme, i più reconditi esoterismi dell'idea. Nulla di più segreto, di più inafferrabile che la semplicità esteriore di un simile illuminismo.

Come la musica di Mozart, esso è tutto chiarezza apparente di forma; ma spinosa difficoltà di interpretazione. Ogni ragionamento vi si svolge sul bordo sfumato dei sottintesi. Ogni commozione si attenua nelle opalescenze dell'umorismo. La verità vibra di strane modulazioni paradossali. Il sorriso scettico si effonde come un veleno sottile e profumato nelle ombrose trasparenze del pensiero. È un'atmosfera vellutata di sensibilità impercettibili e di riflessi lontani.

Nietzsche ancora scombiato dalle vicende di Bayreuth si imbatte nella lettura degli *Essais* e delle *Reflexions morales*. Non vi scorge che l'espressione di un mondo spregiudicato, incredulo e distruttore. Gente che ride, che dubita, che inverte i valori tradizionali del costume. Proprio quanto gli occorre. Perchè appunto allora un antico spettro, mutato in volto dalle esperienze recenti ma riconoscibile nel significato costante, tornava a preoccupare in direzione opposta la sua coscienza: lo spettro della bugia tradizionale, del convenzionalismo ipocrita.

Altra volta l'aveva affrontato quando si era offerto alla sua anima di adolescente sotto le spoglie del « razionalismo socratico », dell' « ottimismo giacobino », della « moralità democratica ». Oggi invece le proporzioni del mondo sono invertite dal cataclisma rivelatore e quello spettro si chiama « idealismo metafisico », « culto dell'eroe », « rivelazione tragica », « Schopenhauer e Wagner ». Guerra alla menzogna, dovunque si scopra. Non è forse missione della vita rivelare agli uomini, contro tutti i fallaci allettamenti della debolezza, la cruda essenziale verità?

In questa condizione di spirito Nietzsche si lancia sulle orme di Montaigne, di La Rochefoucauld, di Fontenelle e anche di Pascal. Egli ha bisogno di chi lo aiuti a negare, a smontare, a irridere. Ha bisogno di un esplosivo che sbricioli anche una volta l'idolo menzognero delle folle; siano pur folle Wagneriane. E si mette a cercare la dinamite polemica nelle conversazioni psicologiche dei moralisti francesi. Come egli potesse riuscire nell'intento, ognuno immagina anche prima di vagliare i risultati. È una situazione paradossale di equivoci, che porgerebbe un irresistibile spunto di ilarità se non conoscessimo le sofferenze tormentose da essa derivate nell'animo di Nietzsche.

Che cosa volevano significare intorno al problema della vita quegli spiriti amari, arguti e sereni della Contro Riforma? Erano tutti figli di Cartesio, il primo martire e il primo santo della fede moderna; quella cioè che alimenta le proprie fiamme chiarificatrici nei più coraggiosi attecchia-

menti della volontà critica. La fede di coloro che sanno eroicamente dubitare al fine di render più alta e più forte l'immagine della divinità. Essi conoscevano la caducità storica dei valori umani, conoscevano la tormentosa gioia dell'analisi che divorava in silenzio una dopo l'altra tutte le resistenze logiche del pensiero. Eppure credevano sempre. E non avevano smarrita nelle sofferenze la virtù del sorriso, e non avevano estinta, nel travaglio critico, la commozione rigenerante della pietà.

Da Montaigne a Pascal tutta la coltura francese è percorsa da un filone di stoicismo (Giusto Lipsio, Du Vair). Insegna il dominio delle passioni, la fiera dignitosa della sofferenza, la calma virile di fronte al destino. Non si trovano punti d'appoggio definitivo nella fluttuante marea della vita. Non vi sono rifugi di certezza nelle forme immediate dell'esistenza. Imparare a vivere senza dimora e senza approdo, nell'aperto mare degli eventi, raffrenando i singhiozzi della disperazione. Pascal spinge la negazione critica fino alle soglie del più desolato relativismo. (« Misère de l'homme sans Dieu »). La Rochefoucauld penetra nei labirinti psicologici del cuore umano e vi scopre la realtà del male sotto le larve apparenti del bene. La sua ironia pessimistica risorgerà molto più tardi nell'opera di un altro grande suo conterraneo: Anatole France. Di sotto ai simulacri della virtù sanzionata dal costume tradizionale, e dal giudizio pubblico, si agita un fondo irreducibile di ipocrisia e di malvagità.

Il mondo è un sepolcro imbiancato. Su queste amare scoperte trascorre il fascino sorridente dell' arte, che avvolge la tristezza della vita in un' aureola di aristocratica e contenuta serenità. Ma tutto il pessimismo è qui alimentato dalla coscienza presupposta di un valore ideale, assoluto, incoercibile, nel cui confronto è possibile appunto stabilire il giudizio etico e giungere alla condanna morale dell' umanità. Condanna essenzialmente cattolica. Anche quella di Montaigne, come quella di France. Gli è che i presupposti e le conclusioni del ragionamento sfumano nel silenzio. Il processo logico non vi si esprime per intero. Di qui il fascino e il rischio di tali conversazioni. Quegli spiriti credenti parlano in apparenza il linguaggio dell' incredulità; esprimono soltanto il momento critico della ricerca, il travaglio negativo della fede. La fede stessa è sottointesa. Nietzsche ascolta quei discorsi, li interpreta alla lettera e crede di assimilarne lo spirito. Invece capisce esattamente il contrario. Da questo radicale fraintendimento nascono tre libri: « Troppo umano », « Il viandante », « Aurora ».

Libri aforistici, sbriciolati, senza principio e senza fine. Il mondo francese vi è riflesso a rovescio. Il fronte di battaglia vi è trasportato alla estremità opposta. Là si tendeva alla affermazione di un criterio assoluto di verità e di bene, lottando contro la parvenza della menzogna; qui si tende a negare la sussistenza di quel criterio stesso, per il trionfo di un completo relativismo logico e morale. Il sillogismo si capovolge. La psicologia

pessimistica di Francia si costruiva su questa proposizione schematica : le azioni umane sembrano virtuose e i ragionamenti sembrano veraci ; ma scrutandoli nel fondo si scopre in loro vece un indomabile istinto egoistico e una estrema fallacità di giudizio ; dunque nel fondo si scopre un *male*. La nuova psicologia di Nietzsche si costruisce così : le azioni umane amano rivestirsi di larve menzognere (virtù, morale), i giudizi si adombrano di pretesti assurdi (verità metafisiche) ; ma scrutandoli nel fondo si scopre in lor vece un insopprimibile istinto naturale e una estrema dipendenza dell' opinione dalla vita ; dunque nel fondo si scopre un *bene*. « La morale come pregiudizio, « la verità come atto di forza dominatrice ». Nietzsche ritorna là dove è sempre stato. Con parole diverse e con diverso stato d' animo. Ma le linee direttive del suo pensiero permangono immutate. Un « periodo francese » nella vita del suo spirito non è mai esistito. C' è di mezzo il Reno che segna un baratro tra due mondi. Basta una sommaria escursione tra le sabbie aforistiche dei suoi volumi per avvedersi di questo fatto. Sono corollari, chiose che si adattano splendidamente alla sua trascorsa attività filosofica. Predomina la coscienza di un fondo irrazionale della realtà. Egli insiste sul valore storico del pensiero, in quanto negazione di qualunque fissità trascendentale. Asserisce pure la storicità dei sentimenti morali convalidandola con una massima di La Rochefoucauld « Ciò che il mondo chiama virtù non è che un « fantasma formato dalle nostre passioni ». L' am-

bizione, la forza, la capacità di vendetta, sostituiscono nelle nature gagliarde la menzogna della morale. Bellezza etica della guerra, riduzione del diritto alla potenza, diffidenze alternate contro i regimi imperialistici e contro quelli democratici. Rinnovato culto della Rinascenza italiana: età di forti passioni e di spregiudicati intelletti. Ciò che per l'addietro si esprimeva nel culto dell'estasi divinatoria e della rivoluzione geniale, oggi si manifesta come fredda volontà di demolizione scettica. Nel « Viandante » troviamo una pretesa rivalutazione del socratismo. Rivalutazione per burla; in essenza nulla si muta. Socrate è inteso qui come strumento di devastazione razionalistica. Nietzsche non riconosce in lui l'assertore di nuove sistemazioni costruttive ma soltanto il roditore, il critico, l'ironista. Si sono proposti ravvicinamenti acuti tra la funzione storica del socratismo e quella del cartesianismo. Entrambi, Socrate e Cartesio, si ergono infatti sulla soglia di epoche nuove e, raccogliendo i residui frantumati di una fede antica, tentano la ricostruzione di una rinnovata visione del mondo. L'uno operò contro lo scetticismo sofisticato aprendo l'adito a Platone e Aristotele; l'altro radunò attorno all'insegna di un metodo originale i frammenti del fenomenismo naturalistico, avviando il pensiero verso nuovi orizzonti di conquista metafisica. Orbene, è caratteristico il comportamento di Nietzsche nella valutazione che egli reca di entrambi i maestri: della loro grandezza non comprende se non la base critica del movimento

rivoluzionario. Ugualmente si comportadi fronte al problema Kantiano. L' autore di questi aforismi è sempre colui che scrisse il libro sulla Tragedia Greca. Ma allora Kant veniva opposto a Socrate come un distruttore eroico a un ipocrita plebeo. Oggi collaborano entrambi nella funzione demolitrice della metafisica. Lo sfondo è identico. Nietzsche scorge ora con approssimazione più grande i rapporti tra il cristianesimo e le fonti asiatiche del culto dionisiaco, torrente disperato di esaltazioni mistiche. Ripudiare la coltura dionisiaca non può: essa è figlia primogenita del suo spirito. Intensifica invece gli strali accusatori contro la religiosità cristiana. Ribadisce le antiche classificazioni della morale dominatrice e della morale schiavistica. La sua critica si volge contro gli aspetti della nevrosi mistica attuale. Pretende di confutare la significazione millenaria del cristianesimo, adducendo esemplificazioni di psicologia contingente. È il sistema tipico dei cosiddetti « distruttori » : attribuire all' oggetto polemico un certo volto e un certo significato, e poi divertirsi a buttar giù la testa di turco. Egli descrive la vita religiosa come una vita di rammollimento ascetico e di rinuncia imbelli e ne deduce la illegittimità morale. Qui la questione di merito è risolta in precedenza dal modo col quale è posta e colorita la pretesa situazione di fatto. Vizio originario di tutte le polemiche. Avviene per solito così: coloro che tuonano a maggior foga contro gli « idoli » e i « fantasmi » della menzogna tradizionale sono a lor volta i più perico-

losi fabbricatori di situazioni fantastiche. Pensare a Stirner: tutta la realtà storica e sociale diventa per lui una girandola di assurdità roteanti intorno ai barbagli allucinatori del solipsismo. Il distruttore si punisce da se stesso, sbarrandosi l'adito alla comprensione dei valori che respinge. Non conosco prigionia più soffocata di quella che Nietzsche chiama coscienza dello « Spirito libero ». Determinismo e libertà si confondono e si contraddicono nell'intrico polemico. La battaglia per la liberazione della mente da tutte le menzogne si sforza nella conclusione paradossale che non esiste alcuna verità, e che tutto si riduce di nuovo alla menzogna. La rinascente foga moralistica si risolve anche una volta nello apostolato dell'immoralismo. L'instaurazione dell'ordine sociale consiste qui nella possibilità di un conflitto indefinitivo. Assurdità divoranti. Questi libri sono piaggie desertiche, estese a perdita d'occhio verso i confini della vita. Un turbine disperato di ricerca li percorre da ogni parte, traendone ondate di passione inespresa e figurazioni vorticose di energie latenti. Sono miraggi d'orizzonte, lampi improvvisi di verità psicologica, i quali tosto si spengono in una più cupa oscurità di negazioni. L'atmosfera vi è gelida come nella imminenza di una tempesta notturna; pervasa dagli scrosci dell'assurdo, lacerata dal sibilo dei sarcasmi.

In un tardo frammento autobiografico Nietzsche si è reso conto parziale di questo stato di cose e lo ha descritto così: « L'ideale non viene « confutato, gela . . . Qui gela, per esempio, il ge-

« *nio*; svoltato l'angolo gela il *santo*; sotto un
« grosso ghiacciolo gela l' *eroe*; infine gela la *fede*,
« la cosiddetta *convinzione*; e anche la pietà si raf-
« fredda considerevolmente; quasi dappertutto gela
« la *cosa in sè* ».

È un mondo disumano, una necropoli di valori devastati, sui quali aleggia, come bisogno etico di sofferenza rigeneratrice, una disperata volontà guerriera.

Questo quadro pretendeva di ispirarsi ai paesaggi della spiritualità francese contro-riformista!

Nietzsche è malato; il pensiero della morte sta fisso nella sua mente. L'esistenza accumula le sofferenze fisiche e i contrasti spirituali. Gli amici sono lontani, Wagner ha interamente svelato il fondo « cristiano » dell' arte sua vagheggiando il mistero di Parsifal. Nessuna intesa più sarà possibile. Nietzsche viaggia tra Sorrento e l'Engadina. Paolo Rée gli sta alla calcagna. Una strana amica incontrata durante gli anni decorsi nei cenacoli di Bayreuth, gli offre ospitalità e compagnia: la signorina Malwida Meysenbug, cinquantenne, nubile, rivoluzionaria, idealista, vagabonda. Anche la sorella Elisabetta si stringe accanto a lui e tenta di guarirlo, senza avere comprese le profonde ragioni del suo male.

La funzione dell'insegnamento diviene a lui insopportabile. Si dimette dalla cattedra di Basilea; colleghi e studenti manifestano la loro compiacenza. Egli scende verso Venezia. I suoi nervi sono frantumati, la vista debole, il cervello straziato da dolori spasmodici. Trentacinque anni. In

una lettera parla della sua « rapida fine tra spaccati simili ». L'esperienza del martirio precisa meglio le direttive del suo temperamento.

Chi soffre non ha diritto di incolpare la vita.

La vita è bella e santa, nonostante il martirio dei singoli. Bisogna rendersi più forte del dolore, superiori a se stessi. (Was liegt an uns?). Intanto i suoi pellegrinaggi continuano tra la Svizzera, il Garda e l'Adriatico.

Le sue letture si orientano verso il campo scientifico. Evoluzionismo e biologia. Il metodo naturalistico gli serve come antidoto dell'*a priori* metafisico. La considerazione positivista delle leggi che reggono l'universo proietta l'entità umana in un confine di remoto particolarismo organico. Cerca di trascurare gli apprezzamenti soggettivi, comprimendo gli impulsi della passione e del sentimento. La vita si presenta a lui come un quadro di potenze extra umane che si organizzano verso gradi più alti di perfezione secondo uno sforzo selettivo di energie, un crogiuolo di formazioni ascensionali che si alimentano al conflitto di opposte volontà. Il profondo seno della natura è percorso da vibrazioni misteriose di simpatia coordinatrice. Le potenze impersonali dell'essere acquistano un volto e un destino, amano, odiano, soffrono e godono dirigendosi verso adempimenti sempre più alti (Zöllner).

Nietzsche ancora prostrato sotto l'assillo del dolore prova un bisogno morale di autoliberazione. Strapparsi da sé stesso assorbendosi nella calma contemplazione di un ordine universo: raggiun-

gere la sfera di una nuova, più alta serenità. E lentamente riesce. Albeggia allora nel suo sguardo una dolcezza trasognata di purità. Il soggiorno veneziano è un balsamo rigeneratore. Anche Wagner vi si era un tempo rifugiato per guarire dal flagello passionale di Matilde Wesendonck; anche Byron vi era sceso anelando alla tregua di tante bufere. Nietzsche ne ritrae l'impressione di una rinascente aurora della vita. I famigliari ravvisano a poco a poco nel suo volto un chiarore di mitezza primaverile, un'armonia di tendenze che affluiscono come linfe sottili, alimentatrici, verso una nuova pienezza dello spirito. Il gelo si scioglie. Genova, le Alpi, Napoli, Messina: sono fiotti di calore balsamici; sono visioni di azzurra beatitudine che inondano il cuore esulcerato del viandante. Tutto acquista ora una trepida vivacità di sorriso. I germogli del pensiero brillano di rugiadosa freschezza. È un fremere d'ali e un cinguettare di voci nel giardino rifiorante dell'anima. Il flutto magico della vita torna ad insinuarsi nelle carni diafane del convalescente e gli dà una voluttà di risveglio. La luce della coscienza vi irradia dalle alte scaturigini del genio i messaggi dorati di un nuovo sole. Sembrano archi di sonorità lanciati come richiami traverso gli spazi infiniti; vibrazioni iridescenti dello spirito che presagisce l'adempimento di una nuova missione. E intorno a lui la vorticoso policromia delle pendici montane, e la gaiezza dei cieli di cobalto, e lo scrosciare delle cascate che suscitano di lontano le risposdenze bizzarre degli echi. Qualche cosa di

PROFILI — *Federico Nietzsche*

gaio, malizioso e guizzante, come un canzoniere rimato che Nietzsche, ispirandosi a Goëthe, chiamerà « *Scherzo, astuzia e vendetta* ». E mentre il giorno avanza verso il sacro meriggio, si sparge nell'aria un aroma pregno di vitalità incontenibile, un flusso di cose eterne, che spira come il vento maestrale delle altissime giogaie del mondo. Sembra che l'esistenza sia attratta per mille guglie protese verso l'alto, attorno al miracolo della luce che risorge. La fiumana del tempo, arricchita di tutti i valori, estuante di tutte le energie, satura di tutti gli eventi, arresta il suo corso; e traboccando dai margini estremi della vita, rigurgita in uno sflogorio trionfale di luci e di sonorità verso il mistero delle origini. Nelle profondità dell'essere si espandono voci magiche della terra e del cielo, che ripetono osannanti il prodigio di questo perenne vivere che è un perenne morire, e del fatale ricominciare delle cose, e del risorgente spirito del mondo atteggiato in eterno alle forme e ai simboli della tragedia umana. « *Eterno Ritorno* ».

Nietzsche assiste con occhi abbacinati a questo spettacolo cosmico, irradiato dinanzi a lui dalla potenza fantasiosa della sua stessa mente. Siede estatico ai piedi di un'alta rupe che s'erge non lungi da Silva Plana, tra le foreste e il lago di Sils-Maria. Quando ritorna in sè, lo assale un tremito di vertigine che somiglia all'estasi della divinazione. Il velo è caduto. La verità è stata sorpresa nell'attimo della sua formazione. Una verità che involge le ragioni ultime della vita. Allora l'a-

nima si inonda di una gioia subitanea. Tutto in lui rinasce con armonica pienezza di risoluzioni. È una nuova saggezza, una « gaia scienza » della vita che in ogni attimo sa cogliere il significato del tutto e che traduce la coscienza della necessità in una confidente adesione agli sviluppi del destino. *Amor fati*. Lo pervade un sentimento di gratitudine verso la propria esistenza, una « giocondità di « forza nuova » che celebra i « saturnali » di uno spirito risanato. Così si esprimerà egli medesimo nelle ricordanze riflesse dell'ultima vigilia « Vita « è per noi mutare in luce e fiamma tutto ciò che « noi siamo e tutto ciò che giunge a nostro contatto ».

Il dolore ha adempiuto la sua funzione rigenerante. È aperto l'adito a nuove conquiste. Tutta la solitudine del suo romitaggio di Genova si popola di figurazioni costruttive, si accende di volontà rinnovellata, e ne sprizzano le scintille del riso. Uno strano riso, questo della « Gaja scienza », che non è umorismo critico e neppure abbandono festoso alla gioia. Non è sarcasmo e non è ilarità. Corrisponde piuttosto a uno stato di grazia, di sospensione preparatoria. È un anelito verso l'accettazione integrale della vita nella pienezza innocente delle sue forme, chiarore di santità trasognata, dentro al quale si riflettono i motivi di una passione antica e si preannunciano gli sviluppi definitivi del pensiero. Sembra che un'immensa arcata di marmo bianco si sia tesa a congiungere nel suo spirito le opposte rive del passato e dell'avvenire. Spira d'ogni parte una

ebbrezza di rinascita che sfuma nella solennità pensosa dei presagi lontani. « *In media vita* », egli scrive :

« No, la vita non mi ha disilluso ; d' anno in « anno io la trovo più ricca, più degna d' esser de- « siderata, più misteriosa ; la vita è un mezzo per « arrivare alla conoscenza. Con questo principio « nel cuore si può non solo valorosamente vivere, « ma perfino gioiosamente e lietamente ridere ». Serenità di colui che una volta ancora si sente vittorioso. Vittorioso su che cosa ? Sui vecchi e deprecati fantasmi che sempre minacciano di insorgere. Lusinghe dell' ottimismo, inganni razionalistici, prigionia di formole morali, fiacchezze rinunciarie del dolore.

A ben vedere sono sempre gli antichi motivi della polemica sulla cultura greca e sullo « spi- « rito libero », che si prolungano e si-completano nella calma meditativa di questi corollari. In tal senso l' esperienza del suo pensiero non ha subito interruzioni di continuità. Si è mutato il ritmo della corsa e si è trasformata l' atmosfera pittoresca dei contorni ; ma il viaggio continua nella sua direzione fatale.

Ora le sofferenze hanno tregua ; lo spettro della morte appare momentaneamente fugato ; come se dopo aver navigato nella oscurità notturna dentro ai gorgi inferociti di un torrente, la barca della vita fosse sboccata a giorno chiaro nella placida vastità di un lago. Sullo schermo della coscienza più non si avventano i flutti della esasperazione morale, nè i turbini provocatori del

paradosso. La superficie dei valori umani ora si stende silenziosa e lontana, riverberando negli sguardi del nocchiero una gaia iridescenza di riflessi illusori. Lo spirito della verità trascorre come una brezza liberatrice sulla oscillante inquietudine delle parvenze e ne trae un pulviscolo vaporoso, pieno di guizzi multicolori che proiettano all'orizzonte i miraggi fantastici dell'ideale. Così prosegue la rotta nella diffusa luce del mezzogiorno.

È un poema di raccolta e pensosa allegrezza. È una canzone gioconda che a mezzo il cammino della vita si effonde dalla solitudine del viandante. Ma di lontano già rispondono gli echi inesorabili del destino. Lo sguardo del nocchiero è volto laggiù. Il suo spirito è dominato dalla consapevolezza della propria missione. Tutta la « Gaia scienza » culmina nel presagio dell'ultima parola: « Incipit Tragoedia ».

E veramente incominciò qui l'epilogo della tragedia che involge da cima a fondo l'esistenza spirituale di Federico Nietzsche. Ma prima va segnato un intermezzo. Durante questi frangenti si svolge la trama di un piccolo romanzo amoroso. Romanzo della vita, non della carta stampata. Sono ormai conosciute le vicende che segnarono l'incontro di Nietzsche con la signorina Lou Salomè. Nulla di eccezionale nelle circostanze episodiche di questa relazione. Ma in simili faccende l'episodio non è che un pretesto formale su cui si plasma il dramma dello spirito. Trattandosi di una coscienza complessa come quella di

Nietzsche bastarono le più semplici percussioni della realtà per trarne risposdenze fortissime. È una storia di sofferenze intime; una rivelazione di nudità psicologiche, di struggimenti interiori. Come tutti i romanzi amorosi che seguono la sconfitta del protagonista, anche questo non riesce a salvarsi, dinnanzi agli occhi dei posteri, da una sfumatura di insopprimibile comicità. Rimane tuttavia accentuata la sua significazione dolorosa, perchè questa volta la sofferenza non giunge neppure a redimersi sopra uno sfondo di atteggiamenti eroici.

Nietzsche al pari di tutti gli spiriti solitari e meditabondi, sentì il fascino perturbatore e potentissimo dell'enigma femminile, senza raggiungere mai la calma risolutiva di una giustificazione razionale. E si capisce: per i grandi amatori, per i grandi campioni della vita espansa, la donna non esiste come valore problematico. Il senso della femminilità si scioglie per il varco di mille esperienze amorose nel sapore immediato della realtà vissuta.

Il problema si appaga e si esaurisce così nella sfera confusa della vita emozionale e pragmatica.

Il filosofo si trova in condizione diversa, perchè agli impulsi delle esperienze naturali non reagisce, come l'uomo d'azione, opponendo sintesi improvvisate e complesse di passionalità volitiva; ma invece rifrange ogni dato di coscienza dentro al prisma dialettico dell'ideazione.

Nello svolgersi di questi procedimenti la soli-

tudine del pensatore si popola di larve inafferrabili, di individuazioni magiche, sulle quali egli è costretto a fissare lo sguardo, quand'anche si renda consapevole della loro provvisorietà ingannatrice e strumentale. E i fantasmi della solitudine sono terribili.

Tra queste larve esalate dalle confuse profondità dell'essere verso gli spazi ideali dello spirito, ve ne ha una che folgora di attrattive ammalianti: l'eterno femminile.

Nietzsche affrontò l'enigma per la prima volta in un frammento giovanile sulla « donna greca ». Dopo d'allora profuse in torrenti aforistici le sue angosce meditative. Anche la « Gaia scienza » ne rigurgita. Esprimono una sorda ribellione e una sterile volontà di riscossa; rivelano una sofferenza segreta che finge di dominare con penetrazione dispotica di realismo quei valori che sfuggono inesorabilmente al vaglio della conoscenza. Nietzsche si illudeva — come tutti i solitari — di avere strappati gli ultimi veli alla realtà del cuore femminile, discorrendone con un tono crudo di misoginia che vuol rasentare il cinismo e la provocazione scandalosa. Concepiva la vita come espressione di assoluta virilità e voleva abbassare la donna a semplice antitesi negativa.

La donna si vendicò. Di fronte alla seduzione di Lou Salomé, ventenne russa, (fascino slavo!), Nietzsche si smarrì. Tutta la sua sapienza teorica crollò. E la situazione precipitò nel ridicolo.

Il Professore Paolo Rée accompagna la ninfa nelle sue peregrinazioni internazionali. Nietzsche

gli domanda: «Perchè non se la sposa Lei?». E l'altro risponde: «Perchè sono pessimista e «non voglio propagare la mia specie». Allora Nietzsche ventila i suoi progetti nuziali. Ma son progetti curiosi. Matrimonio sì e no. Darle il suo nome e poi vivere di rapporti metafisici. E intanto si appassiona, la cerca, le infligge lunghe e gravi conversazioni esprimendole i suoi progetti di riforma spirituale dell'umanità. Avvengono i primi equivoci, le prime screpolature, poi gli eventi precipitano. Lou Salomè si invola nel destino della sua giovinezza. Nietzsche rimane solo e affranto dal nuovo disinganno. Il sogno d'amore è tramontato; gli amici gli hanno volte le spalle; gli avversari trionfano di lui; il pubblico ignora il suo nome. La salute ritorna a deperire costringendolo a vagabondare di stagione in stagione alla ricerca del clima temperato e dell'aria balsamica.

I rapporti con la famiglia si allentano; la solitudine si stringe. È un vivere disperato che si trascina per gli alberghi e le locande, cimentandosi in mille incontri, senza trovare mai la gioia di un ravvisamento confidenziale. Estraneo, sofferente, vinto e sperduto nella folla, in queste circostanze Nietzsche scrive il poema eroico, il poema vittorioso della sua vita. È una riscossa delle energie volitive sopra le costrizioni esteriori, una ribellione dello spirito contro la necessità. Anche una volta le leggi della esistenza impongono uno sforzo supremo. Se tutte le battaglie sembrano perdute, rimane ancora l'ultima, la disperata. Sovviene il grido di Leopardi:

«L'armi, qua l'armi! io sol combatterò»

Eppure tra i due v'è un abisso differenziatore. Perchè Leopardi non nega a se stesso la presenza dell' infermità naturale ; anzi ne trae incentivo per irradiare il suo canto verso i remoti confini dell' irraggiungibile. Il suo pessimismo scaturisce dalle lacerazioni dualistiche della coscienza, che marca l' incolmabile divario tra la realtà e l' ideale. Imprigionato nelle costrizioni terrene, egli lancia un singhiozzo invocatore verso i cieli stellati di una immensità liberatrice. E l' angoscia di un credente, è la fede di uno spirito latino.

Nietzsche sta al polo contrario. La realtà per lui è già tutta adempiuta ; la vita è santa e perfetta nella propria autonomia ideale. Bisogna comprenderla, bisogna affermarla nella totalità monistica della sua estensione. Il dolore non segna un divario di antitesi ma solo una resistenza frapposta alla integrazione delle energie vitali. Tale il pensiero dell' antico mistico pre-riformatore « Das schnellste Thier, das euch trägt zur « Vollkommenheit, ist Leiden ». Modernamente inteso : tutto confluisce nel profondo, tutto anela verso una « tiefe Ewigkeit ».

Per questo l' ammonimento di Zarathustra ai discepoli suona « Fedeltà alla terra ». Non si risolve l' imperfezione della esistenza sospingendola verso ipotetici approdi sovranaturali, ma realizzando nell' intimo il significato misterioso della vita. « Diventa ciò che tu sei ». È l' antico motto pindarico afferrato da Nietzsche nelle lontane vigilie dell' adoescenza, quando attendeva a scoprire le fonti di Diogene Laerzio ; ed è rimasto

il suo motto per tutta la vita: « Du sollst der
« werden, der du bist ».

Ritornano in questo fatale crepuscolo i simboli e le immagini della coltura ellenica, le espressioni gagliarde del genio presocratico; Eraclito, Empedocle, Anassagora; visioni di grandezza biblica; echi di voci eroiche; orizzonti di profezia.

È una immensa struttura scenica sorretta dalla tensione spasimante della volontà, uno sforzo gigantesco di autodominio e di simulazione psicologica. Nell'ora in cui tutte le forze stanno per mancare una seconda volta e per sempre, in cui le fiaccole della vita vanno spegnendosi nella oscurità, Nietzsche si appresta a comporre questa sinfonia di trionfo.

Celebra i saturnali della esistenza eroica, della gagliardia spietata, sorridente, ascensionale. Egli vuol dettare un nuovo libro sacro, nella lingua dei libri sacri. Reintegrare cioè la forza primordiale della immagine e del simbolo, contro le corruzioni astrattive della logica. E il poema si incornicia veramente in una solennità grandiosa.

La figura ieratica del protagonista si va profilando negli sfondi di un paesaggio apocalittico.

Nel gesto egli possiede il ritmo grave e solenne del veggente. Le parabole effondono un acre profumo di selvaggia titanica. Il movimento delle luci e dei riverberi è calcolato con vigile sapienza. L'alternativa scenica dei dialoghi, dei corali e degli *a solo* ottiene spesso risultati di

suggestiva grandiosità. Socchiudendo gli occhi, accentrando l'attenzione, è possibile ritrarne in certi istanti l'evidenza di una fantasmagoria ciclopica.

È la rappresentazione allegorizzata di tutto il suo pensiero trascorso, di tutta la sua scienza. « *Zarathustra* » è il grande *Festspiel* che vorrebbe riassumere drammatizzandola figurativamente l'esperienza etica di Nietzsche.

« Chi è salito sui più alti monti ride di tutte le tragedie che si svolgono dentro al teatro della vita. Coraggiosi, incuranti, beffardi, violenti, tali ci comanda di essere la sapienza . . . ».

L'apostolato si plasma qui sopra uno schermo allegorico dai contorni oscillanti: si chiama il *Superuomo*.

È il simbolo di una liberazione catartica dal dolore, che Nietzsche oscuramente cerca di raffigurarvi senza riuscire per altro a imprimergli alcuna consistenza di valore logico o di praticità normativa; qualche cosa che vorrebbe sfuggire al tormento della limitatezza umana, senza uscire dalla pura umanità; una larva di vita trascendentale che si imprigiona dentro la terra; una affermazione che tenta di realizzarsi negando se stessa.

In questi rendiconti definitivi l'assurdo delle premesse va stringendo i propri nodi attorno alla mente del pensatore.

Nietzsche vi si contorce con affanno sempre più grande. Trascorre i suoi giorni sulla riva del golfo ligure, tra catapecchie di pescatori e misere

contrade d'artigiani. Il suo sguardo riarso dalle veglie scorre inquieto lungo i confini azzurri del mare, come cercando nell'orizzonte un varco per sottrarsi ai tentacoli della disperazione.

Intanto Wagner muore a Venezia. Potrà la gloria di Zarathustra contrapporsi nella coscienza dei posterì alla gloria di Parsifal? Nietzsche oscilla perduto in balia di sè stesso. Quando la disperazione lo afferra egli cerca salvezza evocando la serena felicità del suo profeta. Ma quale salvezza? quale felicità? Forse ci soccorre in questa interpretazione il dialogo di Caino con Lucifero. « *Are ye happy? We are mighty* ». Se la felicità è impossibile nella vita, valga almeno la coscienza della propria forza dominatrice. Il riso di Zarathustra scaturisce dal fondo di questa tragedia byroniana. Ma ormai anche la forza dominatrice vien meno. La tensione della volontà si accascia nel panico di una più desolata solitudine. La folla degli uomini non gli appare più che traverso il riquadro di una segregazione mortale. Accanto a lui tutti sono ridivenuti estranei, non hanno più volto, nè udito, nè parola. Tutte le forme della vita si disciolgono in un grigiore di parvenze ostili. Attorno al suo spirito si riaprono i gelidi deserti dell'abbandono. Anche la sorella sta per allontanarsi, sposa, verso un destino ignoto. Egli viaggia tra Roma, l'Abruzzo, la Germania e l'Engadina. Poi fissa il suo nuovo romitaggio nella pace Nizzarda. Qualche viandante, qualche sperduto cercatore dell'ideale rasenta, di quando in quando, la sua soglia, gettandovi una

parola di saluto e di conforto. L'anacoreta si affaccia, sbiancato in volto dalla consunzione dei tormenti, e un pallido sorriso di gratitudine si sparge sulle sue gote come un'aureola lunare sui campi nevosi, dileguando nelle brune fosforescenze dello sguardo.

Egli ritorna a contemplare in solitudine l'immagine del suo profeta. La sua stanca gracilità regge a fatica il peso di un vasto movimento scenico. Preferisce abbandonarsi al frammento lirico. A chi parlerà il profeta? E quale certezza annunzierà? Anche Zarathustra è divenuto solitario. Ora non può volgersi che a se stesso; gli uomini sono lontani; irriconoscibili, perduti.

Dal cuore delle memorie Nietzsche estrae la eco di una commozione antica e cerca di rimodularla cantando sui lidi delle « isole felici ». Tutto quello che è stato deve ritornare; nella estrema caducità delle cose giace il segreto dell'eterno. La volontà creatrice è il segno della redenzione. Contemplazioni di un rapporto magico tra la vita e la morte. Sono forse riverberi lontani e inconsapevoli della dottrina di Efeso? Sono ispirazioni Orfiche del grande mistero universale? E l'ebbra immagine di Dioniso, in quale altro volto anela a riplasmarsi? Il suo canto dissona, interrotto, aleggia come un turbine di vento nella vastità del mare. Non ha più direzione logica nè coerenza di tono. Suscita immagini stupende, poi si accascia nella ripetizione infatuata dei vecchi motivi. Inneggia alla libertà innovatrice e si prosterna alla fatalità universale. Spande un sublime lamento

elegiaco sulla tristezza solitaria di colui che prodiga i suoi doni agli uomini, come bagliori di verità nella notte profonda; poi si torce nelle bizzarre fantasmagorie del paradosso, che ricordano il tardo e degenerato romanticismo.

Canta, grida, singhiozza, schernisce. Non è più cosciente di sè. La solitudine esterna non fa che riflettere questo pazzo sgretolamento interiore, L'incubo della missione moralistica diventa ossessionante. È una ripresa fanatica di temi idealmente consunti, sui quali rare volte si proietta ancora qualche bagliore d'arte animatrice. Dappertutto si leva una invocazione struggente verso lo spirito della gaiezza, della serenità e della danza. Sterili bramosie di valori irraggiungibili. Non esiste spettacolo più goffo che questo, offerto dalle smanie danzatrici del profeta.

Il tanto invocato genio della levità si riduce al morboso orgasmo di una epilessia. Tutto è straziato in una nevrotica tensione della volontà. Nessun profumo d'ambiente, nessuno sfondo umoristico, nessuna garbatezza sorridente di forma. Ogni valore è proiettato in primo piano a scatti, a lampi. Atmosfera di soffocazione. Sono quintali di ferro pedagogico, moralistico, tra cui sfolgorano a tratti lucentezze auree di poesia. Un lampo di volontà eroica pone termine alla seconda parte « Che importa di te Zarathustra? di la tua parola e spezzati ». Ma Zarathustra non ha nulla da dire. Questa affannata proiezione di immagini, questa concentrazione spasimante di energie non si alimenta che di un folle logorio interiore. Tutto è illusorio,

tutto apparente; l'apostolato non possiede alcun effettivo contenuto; è un perenne osannare alla forza, alla superiorità, alla potenza, alla dominazione; ma per via puramente dogmatica. L'organismo logico è interrotto, il ciclo ideale è inabissato nell'assurdo. La predicazione dell'immoralismo, adeguato all'avvento di una super-umanità, cozza in fatti contro un inevitabile dilemma; o si nega radicalmente l'esistenza della categoria morale e la legittimità di qualunque giudizio etico e allora non ha più significato la polemica; perchè tutti i comportamenti di vita si equivarrebbero nella universale indifferenza dell'accaduto e non sarebbe neppure possibile assegnare alcuna superiorità di valore a uno stile di condotta piuttosto che ad un altro. In tal caso l'apostolato di Zarathustra si ridurrebbe ad una perdita di tempo; e anche il tentativo compiuto per surrogare le antiche discriminanti del bene e del male con la nuova contrapposizione dello spirito dominatore all'asservimento imbecille, deve fallire, perchè quest'altra distinzione perde a sua volta ogni concretezza ideale ed ogni efficacia normativa quando venga svuotata da un suo implicito contenuto morale, quando non si riduca cioè ad un corollario esemplificativo della prima. Oppure non si intende negare l'esistenza della categoria etica, ma si combatte invece l'ipocrisia della tradizione e la debolezza del criterio, in quanto mascherano dietro bugiarde parvenze di virtù una colpa reale o, per converso, respingono con ingiuste condanne l'intrinseca realtà del bene. Ma in questo caso non si

rivelano orizzonti nuovi di coscienza, nè si compie alcun « Capovolgimento di valori ». Si ristabilisce soltanto l'equilibrio del giudizio nei termini della antica distinzione. E allora, che bisogno di profetare l'avvento di un nuovo mondo? e che significato ha più l'*Uebermensch*? Potremmo ritorcere e riadattare contro la missione infatuata di Zarathustra un ben conosciuto aforismo nietzschiano: dove tu immagini di scorgere il « Superuomo » io non vedo che un valore « umano, troppo umano »; chiamare coraggio il *vero* coraggio, e virtù la *vera* virtù, e bontà la *vera* bontà, e sapienza la *vera* sapienza, eliminando dal giudizio le larve della menzogna e del convenzionalismo ipocrita.

Ma questi sono i principi della vecchia, comune, eterna legge morale dell'umanità!

Il pensiero di Nietzsche si trova irrimediabilmente schiacciato nelle morse di questo dilemma. Ed è portato a vaneggiare. L'arte bensì ottiene spesso il sopravvento. Sono nelle pagine del poema alcuni brani di solenne grandiosità. Vi si riscontrano atteggiamenti di contemplazione estatica, adagiamenti dello spirito nella calma di una accettazione universale. Dove la macchinosità scenica e l'allegorismo pedagogico hanno tregua, appaiono squarci di vasta commozione. « Oh cielo sulla mia testa! Oh tu puro, profondo abisso di luce! Nel contemplarti fremo di desideri divini!... » E il bisogno di sommergere ogni resistenza individuale nella sconfinata ampiezza dell'essere. Lo spirito aderisce benedicendo alla

realtà infinita per un atto di comunione mistica. Voluttà di naufragare nel tutto, anelito di reintegrazione dentro al « Fonte battesimale della eternità ». La coscienza esaurisce qui ogni capacità di costruzione dialettica, l'organismo del volere si dissolve nel fremito di sensazioni elementari.

Sembra una conquista trionfale; ma in realtà si tratta di una rinuncia definitiva. Perché tutta la vita, (in quanto vita umana e cosciente) è un tessuto di complicazioni progressive, uno sforzo di vigilanza discriminatrice, una costruzione di piani distintivi del giudizio logico e morale. Ogni tentativo compiuto per abbracciare la realtà universale infrangendo gli schemi operativi di queste adeguazioni graduali, ineluttabilmente abortisce. È la condanna di coloro che credono di potenziare l'energia vitale e di estenderla al massimo grado offuscando con veleni eccitatori i limiti funzionali dei centri impellenti. L'estasi magica e universalistica segna la estrema paralisi dei gangli organizzatori della vita.

In realtà il canto di Zarathustra, per quanto in alto possa giungere colla proiezione lirica delle immagini, non è il poema dell'esistenza. È l'epicedio. Dissolve le leggi della individuazione consapevole dentro al vasto mare del tutto. Quanto dire: le sommerge nel nulla. Qui il pensiero del profeta, incapace di plasmarsi in una serie definita di valori costruttivi, si inabissa nei gorghi della antica negazione orientale; e in essa lo vediamo disparire nuovamente come per acqua cupa cosa grave. La follia di Dioniso, emersa un attimo alla

luce della coscienza storica come per cercarvi un punto di inserzione nel mondo dei valori umani, ripiomba nelle profondità nirvaniche. È il turbinare di energie misteriose travolte nel vortice di una irrisolvibile contraddizione. Questa è la disperata realtà dell' « eterno ritorno ». La macchinosità dell' inscenamento profetico stride nell' assurdo, finisce nella tristezza di una parodia. È il protestante che ha voluto rileggere e ricostruire la Bibbia interpretandola secondo le estreme applicazioni del soggettivismo critico. Egli ha voluto infrangere tutte le posizioni costruttive e tutte le approssimazioni strumentali dei valori etici e conoscitivi, per giungere alla rivelazione soggettiva di una pretesa verità immanente. Ha voluto insomma spingere lo sguardo fino alla estrema intimità e non vi ha colto che buio e negazione. Come colui che per ovviare alle deficienze ingannatrici della percezione ottica si svuotò le orbite, convinto di giungere così ad una visione libera, immediata e perfetta della realtà. Il vecchio luterano di Röcken ricontempla nella tarda solitudine del suo straziato solipsismo l'immagine della antica divinità e la traduce nella più arrischiata evidenza dei risultati: l' *Anticristo*. Disfacimento completo. A questo punto l'esperienza della vita appare conclusa. Le vicende che seguono la compilazione della quarta parte di Zarathustra si riducono a una attività marginale. Chiose, corollari, esegesi polemiche; un lavoro di commento e di esemplificazione attorno ai postulati definitivi della coscienza. I limiti del pensiero reagiscono all'urto

di vari confronti storici e rispondono con la forza irritata del paradosso. Ma è impressionante la energia operativa di questo moribondo.

Parecchi volumi ancora, nel giro di pochi mesi, mentre le tenebre si addensano all'orizzonte del pensiero. Lo stile e la composizione di questi scritti, nel loro progressivo sviluppo, ci presentano con evidenza il diagramma della crisi finale. Un breve periodo di tranquillità rigeneratrice segue gli ultimi sforzi del poema. La forma simbolica e la immaginosità dell'allegoria costituiscono ormai l'insopportabile ingombro di una finzione programmatica. Liberarsene è una gioia. Ritornare alla aperta sincerità del discorso è l'unico mezzo per ristabilire qualche traccia di compostezza nell'affannato disordine della coscienza. I dieci capitoli che appaiono raccolti sotto la formola « Al di là del bene e del male » costituiscono un caso tipico di lucidità e chiaroveggenza preagonica. Squarci di serenità nel tramonto di una giornata procellosa. Vi spirano la calma e la rassegnazione di colui che riprende visione di tutta la vita trascorsa, nei suoi motivi essenziali. Ancora si ripresentano, elaborati nella pienezza di una matura esperienza, gli spunti critici dello « spirito libero » le valutazioni sul significato eroico dell'ellenismo, le intenzioni polemiche di Zarathustra. Il dominio culturale, rischiarato dalle luci penetranti del giudizio critico, proietta dinanzi alla mente del lettore uno smagliante passaggio di interpretazioni storiche e psicologiche, il quale a tutt'oggi conserva un fascino di persistente genialità. Dissolvere

i pregiudizi formali, criticare le apparenze, scoprire impreveduti scorci di demolizione dentro lo schermo tradizionale dei valori, è un'attitudine particolarissima di Nietzsche. Sono i pellegrinaggi di un infaticato cercatore della verità, che per altro ritrovarla non può. Il suo vagabondare con occhi vigilanti e sbarrati, attraverso i regni della vita individuale e collettiva, non approda mai alla certezza di una risoluzione affermatrice. Distrugge, nega, respinge; ma la possibilità ricostruttiva si adombra soltanto nelle proiezioni dogmatiche e generalizzate della propaganda energetica. Acutissimo demolitore, egli non può ricostruire, e neppure riesce a giustificare la propria negazione dentro la coerenza organica di una veduta universale. Anche la polemica, nonostante i bagliori della genialità critica, rimane così condizionata ad un sottinteso dogmatico. Perché ogni critica si fonda sulla premessa di una realtà essenziale ed assoluta, in rapporto alla quale si svolgono appunto i giudizi di valutazione. Nietzsche nega l'esistenza di una simile realtà e tuttavia pretende criticare le strutture logiche e morali della coscienza contrapponendo loro la proiezione di una indeterminata universalità: « la vita ». Ma non è forse la « vita » a sua volta una progressione della coscienza umana, quanto dire una complicazione sempre maggiore e un perfezionamento sempre più avanzato delle nostre costruzioni logiche e morali, dirette alla scoperta della verità assoluta? Questa è la fatale contraddizione. E a mano a mano che Nietzsche ne rimane avvinto, di bel

nuovo la sua calma si smarrisce, il ritmo del suo lavoro si accelera e si affanna. La « Volontà di Potenza » il « Crepuscolo degli idoli » e le « Prefazioni » segnano con drammatica evidenza il declinare dell'ultima parabola. È un lavorare a scatti e convulsioni attorno agli schemi arbitrari delle sue iperstrutture interpretative. Costruisce impalcature e le popola di fantasmi a cui dà nome nichilismo europeo, decadenza, cristianesimo, filosofia, modernità; poi vi scaglia contro le folgori demolitrici del paradosso. In questa sua agitazione ancora balena qualche lampo di verità, qualche luce di grande altezza. Ma non conclude più; non riorganizza le forme dilacerate; non illumina la sua via additando una pratica possibilità di nuove conquiste. Halèvy riferisce una frase dello stesso Nietzsche, che può essere adoperata per caratterizzare tutta l'opera sua: « sono cose che mettono una sete tremenda, ma che in fine non danno nulla da bere ».

Egli ha sentita con tragica passione la fatale incompiutezza di tutte le sistemazioni con cui la mente umana cerca, volta per volta, di ottemperare alla vasta missione della vita. Ma invece di riconoscere la santità di quel progressivo sforzo costruttore ed autocorrettivo, non ha colto in esso che lo aspetto negativo ed ha voluto rinnegare come totale menzogna ciò che invece è un tessuto di elementi della verità in formazione.

Il viandante attendeva di scorgere al termine del suo cammino l'aurora di un mondo nuovo e superumano. Invece le sue direttive, capovolte da

un errore iniziale, lo condussero verso l'ocaso. Ma la peregrinazione fu eroica, vasta, ricchissima di esperienze ideali che abbracciano un orizzonte di millenni e scendono nella profondità di innumerevoli tragedie. È in essa il più drammatico poema di vita vissuta, del quale si sia reso capace uno spirito moderno. Invece di culminare in un trionfo, si risolse nel martirio. Dopo le ultime contrazioni della lotta, che ripercossero nelle vuote solitudini della sua coscienza la eco deformata e lontana del nome di Wagner, Nietzsche reclinò il capo spossato presso le fonti dei ricordi. Gettò lungi da sè il bordone dell'immenso e travagliato cammino e rimase alcun tempo ad osservare il suo volto riflesso nella diafana trasparenza crepuscolare. Allora disse: « Ecce Homo ».

Non pianse, non rise; una volta ancora volle alzare lo sguardo per contemplare la immensità del cielo; ma in quell'attimo la luce si spense. Egli restò immobile, silenzioso per undici anni, e finalmente il suo cuore cessò di battere.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Data la grande quantità di pubblicazioni, relative alla vita e al pensiero di Federico Nietzsche, sono costretto a indicare qui soltanto alcune opere di più facile ritrovamento le quali possono giovare al lettore per l'accuratezza della documentazione bibliografica.

CHARLES ANDLER, *N., sa vie et sa pensée*. Paris, Bossard.

L'opera completa conterà di 6 volumi; sono comparsi fino ad oggi i primi quattro.

HENRI LICHTENBERGER, *La Philosophie de N.* Paris Alcan 1898.

E. FORSTER-NIETZSCHE, *Das Leben F. N.* 1895 - 1897. La prima parte dell'opera è stata tradotta in italiano nel 1924 e pubblicata dalla «Voce» di Firenze.

G. BRANDES, *F. N., Eine Abhandlung über aristokratischen Radicalismus* (Frankfurt 1925), nella raccolta «Menschen u Werke».

D. HALÉVY, *La vita di F. N.* Traduzione italiana di Ambrosini pubblicata da Bocca 1912.

FRANCESCO ORESTANO, *Le idee fondamentali di F. N. nel loro progressivo svolgimento*. Palermo, Reber 1903.

MANLIO CASTIGLIONI *Il poema eroico di F. N.* Torino, Bocca 1924.

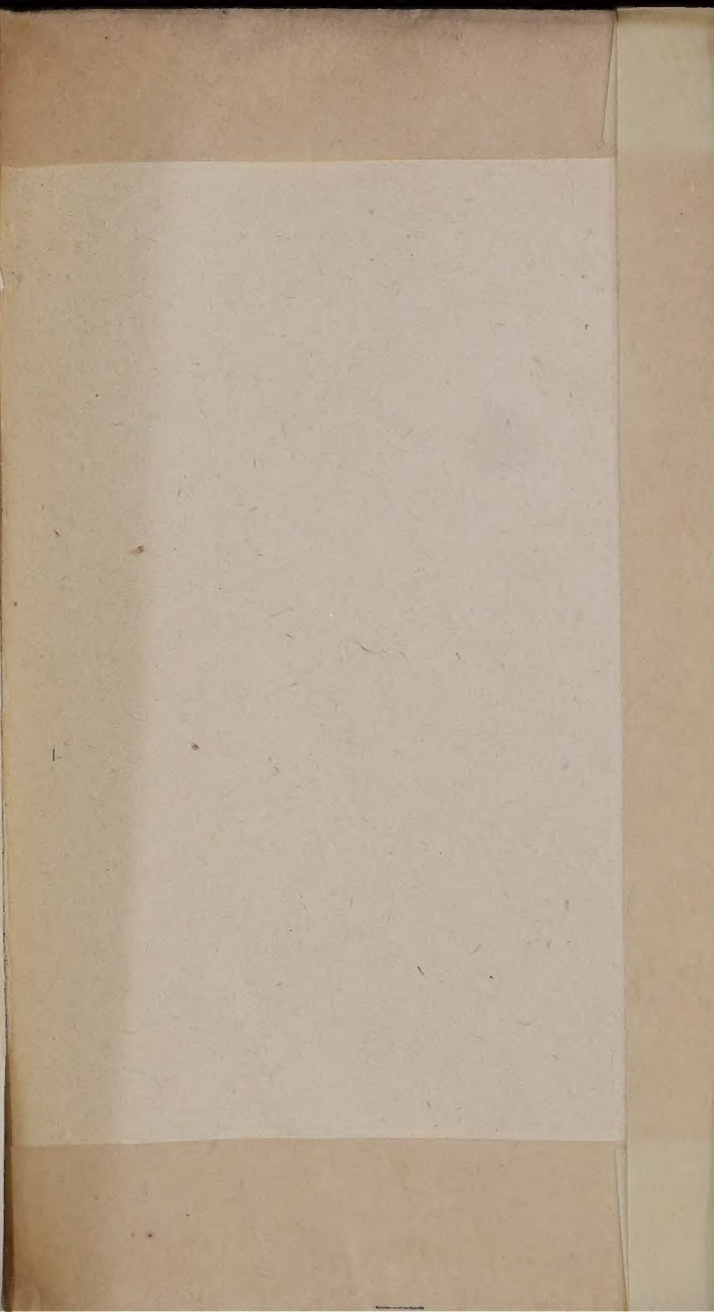
Un'edizione completa delle opere di F. N. di facile ritrovamento e di opportuna maneggiabilità

è quella del *Naumann* di Lipsia, in dieci volumetti tascabili.

In questi ultimi anni è stata pure completata la raccolta di varî epistolari. Citiamo quelli con Deussen, con Overbeck, con Erwin Rhode e con la signorina Meysenbug.

Mi giunge or ora una nuovissima pubblicazione che porta ampie notizie bibliografiche sull'argomento. È il volume di Elsa Nüesch intitolato *Nietzsche et l'Antiquité. Essai sur un idéal de civilisation*. (Paris, Presses Universitaires de France, 1925).

Ringrazio poi l'amico Conte Carlo Staffetti per avermi mostrate le bozze di un importante volume dello Scestov intitolato « *Tolstoi, Nietzsche, Dostoievschi* » da lui tradotto e che vedrà la luce tra poco nei tipi dell'editore Zanichelli. La figura di Nietzsche vi è fortemente tratteggiata in funzione del problema etico.





B I

UNIVERSITÀ DI TORINO